****

****

Your ebook has decrypted.

The TXT file just save 20% of ebook content.

Please register the software, then get all contents and the valid ebook format.

****

****

Title : Cosí per sempre (Italian Edition)

Author: Valerio, Chiara

ASIN : B09VD1XDHT

ISBN : 9788858438961

IndiceCopertinaFrontespizioCosí per sempre1. NÉ DI VENERE NÉ DI MARTE. DOVE GIACOMO KOCH, PROTAGONISTA DI QUESTO ROMANZO, RICEVE LA VISITA INATTESA DEL SUO GRANDE AMORE. ROMA, LARGO DI TORRE ARGENTINA.2. DOVE APPARE CHIARO CHE CIÒ CHE COMINCIA COL SANGUE, DEL SANGUE SI NUTRE E NEL SANGUE FINISCE. E DOVE IL GRANDE AMORE DEL CONTE HA A SUA VOLTA UN GRANDE AMORE. ROMA, LARGO DI TORRE ARGENTINA.Scolio. COSA È SUCCESSO AL CONTE IL 6 NOVEMBRE 1897, CHI È ION, E DI COME, GRAZIE ALLA GRANDE ATTRICE ELLEN TERRY, DRACULA RIESCE A SFUGGIRE ALL’IMBOSCATA E A DISTRARRE TUTTI DALLA NUOVA NATURA DI MINA. MONTI CARPAZI, AL TRAMONTO.3. DI PICCIONI VIAGGIATORI, FIORI E METOPE. DOVE ION TZARA ESCE DALLA CASA DEL CONTE E PENSA AL CAFFÈ E A CERTI FANTASMI. ROMA, LARGO DI TORRE ARGENTINA.Intermezzo. PERCORRENDO VIA DEI FALEGNAMI, ION SI RITROVA IN VIA DI SANT’ELENA

DOVE CECILIA, CHE È ENTRATA IN QUESTA STORIA SENZA CHE NESSUNO SE NE ACCORGESSE E VI PARTECIPERÀ PIÚ TARDI, PARLA DI PENE D’AMORE CON SUA CUGINA SILVIA. È IL MESE DI APRILE DEL 1995, SONO APPENA USCITE DA SCUOLA E I PLATANI COMINCIANO A FIORIRE.3. ANCORA DI PICCIONI VIAGGIATORI, FIORI E METOPE. DOVE ION TZARA, AL CAFFÈ ROSCIOLI EX BAR BERNASCONI IN VIA DEI GIUBBONARI, INCONTRA RENATO CAMPI. SEMPRE CAPITOLO 3, SEMPRE ROMA, MA PIÚ AVANTI, IN VIA ARENULA.4. IL DORSO DELLA LEPRE. DOVE IL CONTE IMPARA CHE LA VITA GLI AGUZZA LO SGUARDO E DOVE LA CARROZZA SU CUI VIAGGIANO IL CONTE E ION CORRE DAL MARE VERSO LONDRA MA PIOVE, LA NOTTE È BUIA E LE STRADE NON SONO MAI SICURE. TUTTAVIA. HASTINGS. GIUGNO 1899.5. GRAVITAS EST CONATUS DESCENDENDI. DOVE MINA, VEGLIANDO IL CORPO DI AGNESE, RICORDA UN PRIMO AMORE E MEDITA VENDETTA. MOLE ADRIANA, ROMA.Nota. COSA VEDE E SENTE MINA OGNI VOLTA CHE SI AVVICINA ALLA RIVA DEI SETTE MARTIRI. È SUCCESSO IL 3 AGOSTO DEL 1944. È UTILE SAPERLO.6. SE SUL TRENO TI SIEDI AL CONTRARIO. DOVE GIACOMO RIPENSA ALLE PIETRE ARANCIONI, ASPETTA LA VENDETTA E SCAMPA A UN INCIDENTE FERROVIARIO. LINEA ALTA VELOCITÀ ROMA-MILANO.7. LA CIVETTA DELLE PALME. DOVE MINA, IGNARA DEGLI ESITI, SALVA ZIBETTO DA MORTE CERTA TRASCINANDOLO IN QUESTA STORIA. LONDRA, TOTTENHAM COURT ROAD, UNA MATTINA DI GIUGNO 1915.8. LE LACRIME DI MINA. DOVE GIACOMO SEGUE SUGLI SCHERMI LO SBARCO DI UN GOMMONE DI PROFUGHI SULLE COSTE ITALIANE E INCONTRA UNA BAMBINA CHE GIOCA A PALLA. NELLA TASCA DESTRA HA SETTE DIAMANTI. FRECCIALOUNGE. STAZIONE DI MILANO CENTRALE.9. LA MALEDIZIONE È CESSATA. DOVE JONATHAN HARKER CONDUCE MINA E WILLIAM IN TRANSILVANIA PER MOSTRARE CHE IL MONDO È DI NUOVO UN POSTO AVVENTUROSO E QUIETO. QUANDO C’ERA LUI TUTTO ERA MORTE, TUTTO ERA BUIO. BISTRITA, ROMANIA, 1904.10. TERRARIO. DOVE RENATO CAMPI FESTEGGIA IL SETTANTESIMO COMPLEANNO E ZIBETTO CORRE UN PERICOLO. ROMA, LARGO DI TORRE ARGENTINA.11. MEGLIO NON APRIRE I CASSETTI DI

UNA SCRIVANIA CHE NON È TUA. DOVE MINA RITROVA UNA LETTERA E CAPISCE CHE LE SORPRESE DI AGNESE NON SONO FINITE. VENEZIA, RIVA DEI SETTE MARTIRI, PIOVE.12. LA STESSA SOSTANZA DEI SOGNI. DOVE MINA RILEGGE UNA LETTERA DI JONATHAN, GIACOMO INCONTRA CARL JUNG E GLI RACCONTA LA STORIA DELLE SCATOLE DI FIAMMIFERI. DIMBOLA LODGE, ISOLA DI WIGHT, 28 LUGLIO 1921.13. VOCATUS ATQUE NON VOCATUS DEUS ADERIT. DOVE GIACOMO CAPISCE CHE IL SUO POSTO È TRA I VIVI. SVIZZERA, BOLLINGEN.14. A CHE SERVE BALLARE SE NON RIUSCIAMO A PARLARE. DOVE SI SVELA IL MISTERO DELLA MORTE DELL'INGEGNERE ALVISE CAMPI. MIRA, VILLA VENIER-CONTARINI, SETTEMBRE 1956. SERA.15. IL CONTE NON GIOCA A DADI. DOVE GIACOMO VEDE CHE IL TEMPO HA LE SPIRE, COME I SERPENTI. BOLLINGEN, LUGLIO 1934. SERA.16. L'UOMO SOTTO AL LENZUOLO. DOVE GIACOMO INCONTRA CECILIA CHE NOI ABBIAMO GIÀ INCROCIATO IN VIA DI SANT'ELENA IN UN PRIMO POMERIGGIO DI APRILE DEL 1995 MENTRE PARLAVA CON LA CUGINA. NEL FRATTEMPO HA SMESSO DI FUMARE. ROMA, ISOLA TIBERINA, OSPEDALE FATEBENEFRATELLI.17. UN SECOLO PRIMA DELLA SMISURATISSIMA. E TRISTISSIMA TRAGEDIA DI GIULIETTA E ROMEO, CI SONO ELISABETTA E IL SUO SPOSO. CASTELLO DEL CONTE DRACULA, 1462, È PRIMAVERA.18. PROFEZIA. DOVE GIACOMO CAPISCE CHE L'AMORE NON VINCE TUTTO, CHE L'ELETTRICITÀ È FANTASTICA E IMPARA COME ACCOGLIERE GLI OSPITI IN CASA PROPRIA. STAZIONE FERROVIARIA DI TÂRGU MUREȘ, OTTOBRE 1891. SERA.19. SUGGESTIONE. DOVE SI RACCONTA UN'ALTRA STORIA DI ELETTRICITÀ, LUISA CHE HA QUASI DICIASSETTE ANNI SI SPAVENTA. E LO SPAVENTO NON PASSERÀ MAI PIÚ. LUNGOMARE CARACCIOLO, NAPOLI, GIUGNO 1867.20. SI ASPETTA L'OSPITE E ARRIVA L'ATTESO. DOVE IL CONTE DRACULA INCONTRA JONATHAN HARKER E SI ACCORGE CHE IL GIOVANE LO RIGUARDA MOLTO DA VICINO. ANZI, TROPPO. PASSO BORGO, CARPAZI, MAGGIO 1897.21. CI VUOLE PIÚ CORAGGIO PER DIMENTICARE. DOVE SI RACCONTA LA STORIA DEL VOV, E SE NE FORNISCE LA RICETTA. ROMA, TRASTEVERE, ENOTECA FERRARA, APPENA PRIMA DELLA CHIUSURA.22. DI

ONDE E BOTTONI. DOVE SI RACCONTA LA VERA STORIA DI UNA SCATOLA DI ERWIN SCHRÖDINGER UN POMERIGGIO A VIENNA NEL MAGGIO DEL 1935.23. COSA FA IL VOSTRO DIO QUANDO. DOVE JONATHAN HARKER CERCA DI SCAPPARE E ION RICORDA DI ESSERE STATO INNAMORATO. CASTELLO DEL CONTE, UNA SERA DI MAGGIO DEL 1897.24. COSÍ PER SEMPRE. DOVE MINA REALIZZA CHE SE TUTTI VOGLIAMO RIMANERE UGUALI A NOI STESSI TANTO VALE OFFRIRE UN SERVIZIO. VENEZIA, CAMPO SANTA MARGHERITA, ANGOLO CALLE DELLE SCUOLE.25. LA STANCHEZZA DELLA VITTORIA. DOVE SI RACCONTA COME ION TZARA GIUNGE NELLA VITA DEL CONTE E DOVE IL CONTE STESSO HA UN'ALTRA CONVERSAZIONE CON JUNG. BOLLINGEN 1930 (E UN RICORDO DELLA TRANSILVANIA NEL 1878. IMPORTANTE).26. I GATTI DEL BIONDO TEVERE. DOVE SI RACCONTA IL PRIMO APPUNTAMENTO DI CECILIA E GIACOMO. QUARTIERE OSTIENSE, ROMA.27. DUE CASE LUNGO IL FIUME. DOVE WILLIAM, SEGUENDO LE ORME DEL PADRE, SI RITROVA CON UN PIEDE IMPIGLIATO NELLA STORIA. MONACO. DIECI GIORNI DI MARZO DEL 1933.28. TI TA MORTI CANI E LUPI. DOVE MINA HA L'IMPRESSIONE CHE, PER LA PRIMA VOLTA, LUISA POSSA DAVVERO TORNARLE UTILE. VENEZIA, CAMPO SANTA MARGHERITA, MATTINO.29. ELOGIO DELL'OMBRA. DOVE COMINCIA LA STORIA DEL PANE PERCHÉ WILLIAM COGLIE UN'OCCASIONE. E DIMENTICA LE CAVIGLIE DI BEATE. LONDRA, 46 REGENT STREET, APRILE 1933.30. UN PERICOLOSO ERRORE DI TRADUZIONE DAL LATINO. DOVE PADRE TOMMASO DALLA SARDEGNA E IL SUO GARZONE CRISTIANO EBRAHIM AMARAH SCOMPAIONO IN UNA STRADA DEL QUARTIERE EBRAICO. DAMASCO, APRILE 1840.31. LA FORTUNA DEL TEMPO PRESENTE. DOVE CECILIA SI SVEGLIA PER LA PRIMA VOLTA NEL LETTO DI GIACOMO E GUARDA IL SOFFITTO. ROMA, LARGO DI TORRE ARGENTINA, ALBA.32. UNA VISITA INASPETTATA NELLA SUITE DI UN ALBERGO. DOVE SI CAPISCE CHE GIACOMO E MINA HANNO LITIGATO PER VIA DI WILLIAM. BOLLINGEN, SVIZZERA, GIUGNO 1943.33. SA DI SANGUE LO PANE ALTRUI. DOVE WILLIAM HA UN'IDEA, MA È SBAGLIATA. LONDRA, MAGGIO 1933.34. COSA È SUCCESSO TRA WILLIAM, L'AGENTE IMMOBILIARE, E THOMAS,

IL COMANDANTE DI COMPAGNIA DELLE SA NEL BORDELLO, LA NOTTE DEL 20 MARZO 1933.35. SE LA FORMA È SOSTANZA. DOVE, VISTO CHE CI SIAMO, RENATO CAMPI SVELA LA RICETTA DEI CROCCANTINI DI ZIBETTO. LARGO DI TORRE ARGENTINA, ROMA.36. UNA SERA AL CONCERTO. DOVE GIACOMO E CECILIA DOVREBBERO LITIGARE E INVECE SI IMMALINCONISCONO ENTRAMBI. ROMA, PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO.37. UNA LETTERA RIPESCATA DAL TEVERE. DOVE CECILIA È SEDUTA SU UN MOTORINO COOLTRA MA NON DEVE ANDARE DA NESSUNA PARTE. ROMA, VIA GOFFREDO MAMELI, TRASTEVERE.38. FINALE DI PARTITA. DOVE CECILIA COMMETTE UN ERRORE GRAVE. VENEZIA, CAMPO SANTA MARGHERITA.39. CENTIMETRI E POLLICI. DOVE GIACOMO E ION SI CONFRONTANO SU CIÒ CHE STA ACCADENDO ALLE LORO SPALLE, FORSE DISTRATTI DAGLI AGAPANTI. ROMA, GIARDINETTI DI PIAZZA CAIROLI, MATTINA.40. DOVE MINA PROPONE A CECILIA UN ADDIO AL NUBILATO. VENEZIA, PRIMA AL RISTORANTE LE ANTICHE CARAMPANE, POI NELLA CASA SULLA RIVA DEI SETTE MARTIRI.41. CHAMPAGNE. DOVE SI CAPISCE CHE PER SEMPRE E MAI SONO MOLTO TEMPO. MA NON TUTTO. VENEZIA, RIVA DEI SETTE MARTIRI, ANZI OTTO.42. UN PROVERBIO SWAHILI DICE L’ORECCHIO NON SUPERA LA TESTA, SO CHE MI FISSI DALLE FOGLIE DEL MANGO, MA ALMENO TI DO LA MIA VERSIONE. TANZANIA, DIECI GIORNI DOPO LA LITE COL CONTE.43. SE NON LA MERITO, LA COMPRO. DOVE ANCHE RENATO CAMPI DECIDE DI FARE UNA GITA A VENEZIA. ROMA, STAZIONE TERMINI.44. PER UNA DI QUELLE STRADICCIOLE. DOVE DUE RAGAZZI TENDONO UN AGGUATO A GIACOMO CHE, UNA NOTTE, PASSANDO PER IL GHETTO, SCOPRE UNA COSA NUOVA. ROMA, RIONE CAMPITELLI.45. SE VUOI FAR RIDERE DIO, CONFIDAGLI I TUOI PROGETTI. DOVE MINA E RENATO CAMPI SI PARLANO PER LA PRIMA VOLTA. VENEZIA, SPIRITO SANTO, PALAZZO GARDELLA.46. DOVE AVVIENE UN ALTRO INCONTRO E ANCHE RENATO CAMPI SI ACCORGE DI AVER COMMESSO UN ERRORE. PALAZZO GARDELLA, ULTIMO PIANO, VENEZIA.47. DOVE SI MOSTRA ANCORA CHE LA FAME È UN SENTIMENTO, MA NON È SEMPRE BUONO. APPARTAMENTO DI GIACOMO KOCH, LARGO DI

TORRE ARGENTINA, ROMA.48. LA VALIGIA DEL DOTTORE. DOVE RENATO CAMPI METTE IN ATTO IL SUO PIANO. PALAZZO GARDELLA, SPIRITO SANTO, VENEZIA.49. MORIRE DORMIRE NIENT'ALTRO. DOVE ARRIVA LA PRIMA FINE DI LUISA E SI RACCONTA UN RICORDO D'INFANZIA. PALAZZO GARDELLA, SPIRITO SANTO, VENEZIA.50. COME IL LUPO DELLA FAVOLA CHE VEDE LA BAMBINA COL CAPPUCCIO E PENSA DI MANGIARLA. DOVE FEDERICA TROVA UNA BRUTTA SORPRESA, E DUNQUE ANCHE VITO. OSPEDALE FATEBENEFRATELLI, ISOLA TIBERINA, ROMA.51. DOVE ACCADE QUELLO CHE CIASCUNO DI NOI SI ASPETTA, ALMENO PER SENTITO DIRE E CIOÈ POLVERE ALLA POLVERE. ASCENSORE DI PALAZZO GARDELLA, SPIRITO SANTO, VENEZIA.52. LA SOLITA STORIA. DOVE FEDERICA VORREBBE STUDIARE MA VITO HA UN'IDEA SU COSA SIA SUCCESSO LA SERA PRIMA. OSTIA, LUNGOMARE.53. LA COPIA AMERICANA DELLA FONTANA DELLE TARTARUGHE DOVE CECILIA RIFLETTE. OSPEDALE FATEBENEFRATELLI, ISOLA TIBERINA, ROMA.54. FIORILE. DOVE SI RACCONTA CHE, MENTRE MUORI, NON TI PASSA DAVANTI TUTTA LA VITA, MA UN SOLO GIORNO. PER CECILIA QUESTO GIORNO È IL 23 MARZO. E ALCUNE COSE CHE PASSANO NON SONO TUE. OSPEDALE FATEBENEFRATELLI, ISOLA TIBERINA, ROMA.55. LA ZAMPA DELLA TORTORA. DOVE ION TZARA CAPISCE, ANCORA UNA VOLTA, CHE C'È UN SOLO MODO PER RAGGIUNGERE I MORTI. FERRAMENTA, PIAZZA SONNINO, ROMA.56. LE SORPRESE NON SONO MAI BELLE. DOVE IL CONTE SI CONVINCE CHE L'UNICO UTILIZZO POSSIBILE DEL TELEFONO CELLULARE È IL CERCAPERSONE. CIOÈ NON RISPONDERE MAI E NEL CASO RICHIAMARE. LARGO DI TORRE ARGENTINA, ROMA.57. PER LUI ERA L'ACQUA PER L'ULTIMA VOLTA. DOVE SI CONFERMA CHE GLI ASSASSINI, COME GLI ELEFANTI, HANNO BUONA MEMORIA. VENEZIA, PALAZZO GRASSI, NOTTE.58. DOVE MINA E GIACOMO SI DANNO APPUNTAMENTO. NON SUCCEDEVA DAL 1945. VENEZIA, RIVA DEI SETTE MARTIRI.59. LA CASA DEI LIBRI. DOVE ZIBETTO VIENE LIBERATO DAL PROFESSORE. VENEZIA, DORSODURO, FONDAMENTA BRIATI.60. PALAZZO GARDELLA. DOVE SI SCOPRE CHE L'ASCENSORE PER L'INFERNO È DI COLORE VERDE.

VENEZIA, SPIRITO SANTO, PALAZZO GARDELLA.Intermezzo. A’ IONE, NON SE PO’ GIUDICA’ NESSUNO MA NEMMENO ROMPE ER CAZZO. DOVE SI RACCONTA UN AMORE DI ZIBETTO. PIAZZA DEI PONZIANI, ROMA, AGOSTO 1953.61. PALAZZO GARDELLA. L’ASCENSORE PER L’INFERNO È SEMPRE DI COLORE VERDE. ANCORA VENEZIA, ANCORA SPIRITO SANTO, ANCORA PALAZZO GARDELLA.62. TI ASPETTAVO. DOVE MINA CAPISCE CHE LA MEMORIA SI NASCONDE AL FONDO DELL’OBLIO, E VICEVERSA. VENEZIA, RIVA DEI SETTE MARTIRI.63. DOVE RIMANE SCRITTO CHE È VERO CIÒ CHE HA SEMPRE DETTO MIA NONNA. E CIOÈ CHE NON È FINITO CIÒ CHE NON È FINITO. ROMA, ISOLA TIBERINA, OSPEDALE FATEBENEFRATELLI.Nota e ringraziamenti.Il libroL’autriceDella stessa autriceCopyrightCopertinaFrontespizioCosí per sempreInizio del libroCopyrightChiara Valerio

Cosí per sempre [image “Giulio Einaudi editore” file=Image00001.gif]

Cosí per sempreNon voglio imparare niente dal fallimento di questo amore.

SUSAN SONTAG

1.

NÉ DI VENERE NÉ DI MARTE. DOVE GIACOMO KOCH, PROTAGONISTA DI QUESTO ROMANZO, RICEVE LA VISITA INATTESA DEL SUO GRANDE AMORE. ROMA, LARGO DI TORRE ARGENTINA.Un essere umano pesa circa due chili e mezzo di cenere. Per sapere il resto ci vuole molto tempo. E un amico. Di tempo ne aveva, ma gli mancava Carl.

Se avete a disposizione un intero rocchetto, non dovete immaginare la lunghezza del filo o supporla. I sogni sono tagli o giunte, amico mio, gli esseri immortali, se ne esistono – aveva sorriso Carl dietro a piccoli occhiali d'oro tondo –, non sognano. Chi ha a disposizione tutto il tempo lo misura.

Giacomo Koch – questo il nome del Conte oggi che la storia comincia – della mancanza di sogni non si era mai lamentato, ma gli dispiaceva, adesso, non poter sognare Carl e discutere con lui. Cosí quella mattina, cosa che non gli era mai capitata e Carl aveva escluso potesse accadere, Giacomo provava nostalgia.

Dopo centoventi anni nella vecchia Europa, si era abituato alla necessità degli esseri umani di sentirsi corrisposti, e che Carl non potesse venirgli incontro nell'immaginazione, nella fantasia o nel sogno, lo adombrava. Sí, in quel mattino di primavera prossima, Dracula era dispiaciuto.

Aveva i ricordi, ma i sogni sono qualcosa di diverso. Lo aveva imparato leggendo e ascoltando. Sono una discarica di ricordi, una accelerazione di quella decomposizione della quale conosceva ogni cosa e che non riguarda solo la carne.

C'è la volontà al centro dei sogni, non il desiderio.

La versione sognata di Carl sarebbe stata diversa dal ricordo di Carl, avrebbe enunciato altre ipotesi e altre teorie, sarebbe cambiata, e finché le cose cambiano, esistono sia il tempo che gli esseri viventi.

Giacomo era conscio che nostalgia e malinconia, come quasi tutti i sentimenti umani, sono stati. Ed essendo stati, sono luoghi, ed essendo luoghi, li si può raggiungere, o provarci. Perciò, per approdare alla particolare malinconia di quella mattina di marzo avrebbe preso un treno fino a Milano, cambiato per Zurigo e da lí per Küsnacht, dove, poggiata la mano sulla tomba di Carl, avrebbe lasciato un fiore, o un pensiero. Meglio i fiori. Sia per lui che per gli esseri umani, la terra era certezza. L'uomo deve andare al di sotto, aveva detto Carl Jung, Ci andremo tutti, gli aveva risposto Giacomo in un mattino del 1959.

Confortato dal progetto di quella gita, Giacomo aveva telefonato a Federica, la sua collega al Fatebenefratelli. Prendo un paio di giorni di ferie, vado a trovare un amico. Se però lei immaginava il lavoro fosse troppo, avrebbe posticipato. Ma no, vai, sei pure il capo, che fai mi avverti?, mica possiamo sapere prima quanti avranno bisogno di un'ultima visita specialistica. Giacomo aveva piegato le labbra in un sorriso e abbassato gli occhi in direzione dell'isola Tiberina dove stava l'ospedale dentro cui stava Federica, per guardarla meglio.

Mentre parlava al telefono, Federica scorreva con l'indice le fotografie del profilo Instagram di un tal Vito Parenti. Sorrideva, motivo per cui Giacomo aveva pensato che si fosse innamorata un'altra volta. Innamorata forse no, infatuata. Oltre il camice, oltre il bottone dei jeans, il suo sguardo era arrivato alla pelle, e sotto la pelle allo strano vaso di fiori o corna d'ariete che è l'apparato riproduttivo e lí Giacomo non aveva trovato traccia di liquido seminale o segnali di un rapporto sessuale recente, capiva solo che avrebbe ovulato l'ovaia sinistra, e che per quel fibroma di due centimetri non c'era da preoccuparsi. Avrebbe dovuto controllarlo per un'altra ventina di anni, poi, finite le mestruazioni, chiusa la partita con la fertilità, poteva dimenticarlo. Con gli occhi sul collo dell'utero si chiedeva Giacomo quando Federica avrebbe avuto un bambino e se.

Sei ancora lí?, aveva chiesto lei, e Giacomo aveva sospirato Sí, Allora ci vediamo la prossima settimana, ma dove vai?, In Svizzera, Non ci sono mai stata, Non c'è niente da vedere, Tranne il tuo amico, Tranne alcuni amici, Addirittura alcuni.

Poi Federica aveva detto Scusami, scusami, sento qualcosa che mi preme

sulla vescica. Giacomo l’aveva seguita mentre stringeva le gambe, saltellava, voltava le spalle alla vecchia cornetta del vecchio telefono dell’obitorio del vecchio ospedale della città vecchissima attraversata da un fiume eterno e correva in bagno.

La stanza, senza il corpo di lei, aveva perso calore e nitidezza. Giacomo la vedeva sbiadita, ma la vedeva ancora grazie alla donna e all’uomo nelle stanze limitrofe. In mezzo a quella perdita di definizione, come un respiro che si smorza, anche lo schermo del cellulare di Federica andava oscurandosi. Giacomo, sempre con quel suo sguardo distante ma prensile, lo aveva sfiorato per curiosare nel diario pubblico di Vito Parenti.

Un bel ragazzo bruno, sorridente, a cui piaceva il mare, e che sembrava avere avuto, e avere, una vita tranquilla. Scorrendo, Giacomo si era soffermato sulla foto con un cane, media taglia, meticcio, rossiccio, su una immagine dei genitori, a dar credito alla scarna didascalia forse un anniversario di matrimonio, e sul ritratto di una ragazza mora che gli somigliava, solo un cuore rosso per commento, e niente altro, probabilmente la sorella. Aveva un’aria triste. Quasi tutte le foto erano scattate a Milano. Va bene, le piace un milanese che ama il mare. Sentendo ritornare i passi veloci di Federica, Giacomo aveva chiuso gli occhi, e come accade, tutto si era fatto buio.

A che mi servono i sogni?, avrebbe voluto confessare a Carl. Se gli esseri umani, nei loro giorni qualunque, sono i miei sogni, i miei avanzi, i miei specchi, i miei nodi e rattoppi. Gli esseri umani vivi.

Riaperti gli occhi si era ritrovato sulla sua terrazza, davanti alla facciata del teatro Argentina, con la dedica alle muse, il fregio confuso di strumenti e maschere, la scultura trionfante in cima, le rovine in basso. Nessuna sorpresa, viveva in quell’appartamento dagli anni Quaranta del Novecento, lo aveva scelto per la vista sul tempio circolare intitolato alla Dea Fortuna, anzi alla Fortuna del giorno presente. Il suo tempio, tutto al presente, tutto il presente, sempre il presente, sempre presente.

Al centro di ciò che rimaneva del basamento riposavano i gatti, signori dell’area sacra, alcuni stesi su un fianco come tigri, zampe allungate avanti e coda dritta dietro, altri accovacciati come galline, sonnolenti. Tra essi, nero di pelo, con due anelli d’oro alle zampe anteriori, c’era Zibetto, seduto, con gli

occhi rossi puntati in alto. Il gatto aveva sbadigliato mostrando denti lunghissimi e un palato da rettile. Quei denti, la prima volta, lo avevano spaventato. Zibetto si era distolto dallo sbadiglio e da Giacomo per seguire le acrobazie di tre cuccioli – uno grigio, uno bianco nero e rosso, uno nero – che, rincorrendosi, saltavano e ruzzavano ancora nuovi ai dislivelli tra basoli, pietre ciclopiche e sanpietrini, abbozzavano una groppa spostandosi in diagonale.

Giacomo aveva sibilato il nome Zibetto e il gatto, senza fretta, dopo aver reclinato la testa per leccarsi una zampa, aveva gettato un altro sguardo intorno e si era incamminato verso casa. Sembrava che il suolo, pietre o prati, marmi o asfalto, mutasse al contatto delle zampe in un tappeto elastico.

Zibetto era saltato prima sullo scapo di una colonna, poi su un muro di pietre ciclopiche e infine, uscendo dalla vasca degli scavi, era approdato sul marciapiede.

La piazza era quieta, due donne aspettavano l’autobus davanti al teatro, un uomo dormiva rannicchiato sotto la torre, e il negozio di tessuti, l’Azienda Tessile Romana, non aveva ancora alzato le saracinesche. Le due donne avevano l’aria di chi va in stazione. 40 o 64?, si era chiesto Giacomo tendendo gli orecchi. Quando arriva il 30?, aveva invece sbuffato la bionda alla mora con la voce nasale del raffreddore forte.

Aveva riso. Tutto il presente, ma niente futuro, il 30 andava all’Eur.

Giacomo viveva nel palazzo d’angolo. Rosso pompeiano, rosso tennis lo aveva definito Mina qualche decennio prima. Rosso tennis, rosso. Lo zoccolo di bugnato con pietre in forma di diamanti si alzava fino al primo piano. Il segnapiano appena aggettante, mangiato dal tempo ma intatto, sporgeva lungo il perimetro del palazzo. Aveva scelto il posto per Zibetto che aveva l’abitudine, l’aveva sempre avuta, anche a Londra, di tornare a casa salendo dalla facciata. Su quel bugnato, sarebbe sembrato acrobatico ma non impossibile che un gatto camminasse in verticale. E quanti avrebbero avuto la curiosità di guardare oltre e alzare il collo? Gli esseri umani non erano curiosi tanto da tenere gli occhi fissi al cielo, o abbassarli fino agli inferi, puntavano vanitosi alla loro altezza, o poco piú. Non tutti, ma dopo secoli di osservazione e frequentazione Dracula non disdegnava le generalizzazioni.

Zibetto intanto saliva lento, indifferente alla forza di gravità, fermandosi di tanto in tanto per stiracchiarsi, gonfiare la coda e soffiare a qualche passero, o ai piccioni che odiava e temeva. Da quando il numero e la stazza dei gabbiani erano aumentati, Giacomo aveva paura che uno degli enormi pennuti d'oltremare lo ferisse, valutandolo una preda; ma in piú di cento anni non era accaduto niente al suo gatto, né con gli esseri umani, né con gli uccelli. Anzi, i proprietari del negozio di tessuti gli allungavano cibo cerimoniosi. Zibetto, acciambellandosi con le sue spire sinuose di zampe coda e testa intorno alle loro caviglie, serrava il cibo tra i denti e lo portava giú negli scavi, a disposizione di altri gatti con una dieta piú varia della sua.

Il gatto si era fermato appena oltre la ringhiera e aveva ripreso a leccarsi la zampa e passarsela sulla testa, dalle orecchie al muso, dalle orecchie al muso, dalle orecchie al muso, in un gesto che imbambolava Giacomo.

L'interpretazione dei sogni è una pratica molto piú antica della psicoanalisi. Quando il Conte era nato già esisteva. Suo padre aveva un oniromante e sua moglie Elisabetta pure. Ne era stato geloso. Da quando era morta non l'aveva mai sognata. Sei secoli bui. Aveva pensato che non l'avrebbe piú rivista, ma si sbagliava. L'aveva ritrovata promessa sposa del giovane Harker – venuto in Transilvania a vendergli una casa –, aveva pensato fosse tornata. Cosí dei sogni mancati dell'oniromante in quel novembre del 1897 e della gelosia non gli era importato, ma si sbagliava ancora. Mina non era Elisabetta. Mina era Mina.

Terminate le abluzioni, Zibetto gli si era strusciato sulle gambe. Al sobbollire delle fusa, Giacomo era andato in cucina e aveva aperto il frigorifero. La luce verdognola proiettava sul pavimento un cono che gli investiva piedi e gambe fino ai polpacci, e al centro del quale Zibetto, col naso all'aria e le orecchie appuntite, aspettava il cibo. I suoi occhi rossi, alla luce verde, erano gialli.

Di che vuoi avvertirmi, gatto?

Giacomo aveva allungato una mano e staccato una sacca dall'apparecchio che borbottava come un aggeggio vittoriano a carbone, tubi che entravano e uscivano, valvole, pistoni, soffietti. Gli occhi di Zibetto ormai giallo carico, quasi oro, risplendevano quanto gli anelli alle zampe. Ecco, ecco. Aveva squarciato la sacca con l'unghia del mignolo che governava come un

serramanico e versato il sangue in un imbuto che gocciolava nella ciotola. La profezia che conservava negli occhi era scomparsa – le profezie tendono a farlo –, era solo un gatto che mangiava.

Carl non aveva mai voluto ipnotizzarlo, Inutile, ripeteva, siete senza tempo. Col volto disteso ma col tono di chi dice Siete senza speranza.

Essere senza tempo ma avere memoria.

Dal frigo aperto aveva staccato altre due sacche ematiche, le aveva azzannate e succhiate puntando gli occhi al soffitto. Sul lastrico solare due gabbiani litigavano per il cornicione di una pizza. Bianca.

Era una bella giornata di sole, sarebbe sceso con l'ascensore, sarebbe andato a piedi alla stazione Termini e avrebbe viaggiato comodamente in un treno ad alta velocità, non in una carrozza silenzio. A Milano avrebbe affittato una macchina per il lago. I laghi non gli erano mai piaciuti. L'acqua stagnante nemmeno. Se in una città c'è un lago si finisce per guardare solo quello. I fiumi scorrono, il lago sta.

I cadaveri che passavano sul letto della sua sala operatoria al Fatebenefratelli giacevano in posizione supina, biancoazzurri sopra e viola e gialli sotto. Verdi a volte. Laghi di sangue fermo che, senza la forza del cuore, si abbandonano alla gravità. La vita umana è contro natura, gli esseri umani camminano in piedi e hanno un sistema circolatorio che pur obbedendo alla gravità non le soggiace, costruiscono case che sono loro propaggini e che, ancora, sfidano la gravità.

Giunto in Occidente per restarvi, aveva pensato di essere lui contro natura, non poteva esporsi alla luce del sole, fronteggiare croci, sentire l'odore dell'aglio, questioni che l'incontro stesso con l'Occidente gli aveva posto. Aveva creduto a Jonathan Harker, l'impresario immobiliare, a Van Helsing, l'ammazzavampiri, aveva creduto a Renfield, il pazzo visionario. L'odio e l'amore che lo avevano accolto in Occidente non erano sentimenti astratti, ma esseri umani. Non esistono i sentimenti, esistono le persone.

Era stato Carl che lo aveva accompagnato ad accettare il bisogno non solo dei viventi ma delle loro abitudini. Non avendo limiti di tempo, amico mio, ve ne

siete posti di spazio, non subendo voi lo scorrere del tempo, avete trovato un modo per scandire giorno e notte, fuori e dentro, prima e dopo. Avete inventato le vostre lacune, amico mio, aveva detto Carl svuotando il fornello della pipa che Giacomo mai gli aveva visto riempire. Il Conte sapeva di essere contro natura né piú né meno degli esseri umani. Era una forma improbabile di quella cosa già molto improbabile che è la vita umana. Era una forma intermittente di vita umana. Quando gli scorreva il sangue in corpo aveva tutte le vulnerabilità e i singhiozzi degli esseri umani, mano a mano che il sangue spariva assumeva la forza e l'invincibilità di piante e minerali. Come la natura aveva in sé tutti i regni.

Tuttavia, dopo secoli di esseri umani, quella mattina Dracula provava nostalgia e supponeva che prima o poi, nel giro magari di un altro secolo, avrebbe sognato. Inoltre, tendeva a stringere amicizie, si preoccupava per Federica, e dava da mangiare a Zibetto perché non avrebbe mai voluto vedere il suo corpo flessuoso impalato per superstizione su uno spunzone di legno. O decapitato. Di questo voleva parlare con Carl, che aveva saputo vedere molto in profondità e molto prima. Gli anni, i secoli, i pomeriggi gli venivano incontro. Il tempo arriva. arriva. Avrebbe toccato la tomba di Carl e gli avrebbe parlato.

Zibetto beveva il sangue di qualsiasi cosa ne avesse, quando mancava poteva sostentarsi con la linfa delle piante e con l'acqua corrente, ciò che scorre nutre, anche quando scorre meccanicamente, anche quando lo scorrere è mimato o finto. Cosí è la vita, procede per inganni, e li chiamano neuroni specchio. Zibetto, tuttavia, come pure lui, preferiva il sangue umano.

Gliene aveva sempre fatto trovare in abbondanza, si è responsabili di ciò che si salva. Gli esseri umani infatti mandano tutto in malora per restare leggeri.

Giacomo aveva imparato sugli esseri umani molto piú di quanto essi avessero appreso su di lui. Perché lo avevano creduto morto e perché impara chi vuole capire, non chi vuole distruggere.

Solo una notte aveva mancato di nutrire Zibetto. Il 16 ottobre del 1943.

Giacomo se ne stava appollaiato e spiovente come un gargoyle sui tetti dei palazzi di via Catalana a osservare lo sgombero del ghetto di Roma, la

ripetizione piú feroce di una eterna caccia all'uomo, epoca dopo epoca, predatore e preda. Quella notte Zibetto si era imbattuto in una vecchia malconcia e stordita, le aveva morso una caviglia ferita e l'aveva bevuta fino ad ammazzarla. Quando, rientrato in casa, Giacomo lo aveva trovato sazio e pago, arrotolato come un'ammonite sulla poltrona, gli aveva imposto di condurlo dove aveva mangiato. Il gatto, con orecchie e coda bassa, lo aveva portato tra rovine di templi e tubi di impalcature impolverati e rugginosi. Gli anelli alle zampe sfavillavano alla luce della luna. La risata di Mina, che altri avrebbe potuto scambiare per il verso di un rapace notturno, si alzava da via Giulia dove stavano di stanza certi ufficiali nazisti amici suoi, ma lui cercava di ignorarla. La vecchia era morta. Giacomo l'aveva seppellita perché nessuno, trovandola, notasse i due buchi slabbrati sulla caviglia destra. L'aveva chiusa sotto le enormi pietre, sollevandole preciso e silenzioso.

Cosí oggi, dopo piú di mezzo secolo, scrutando la base del tempio della Fortuna e gli enormi basoli, pur non riuscendo a vedere nitidamente oltre le pietre, intuiva il cranio della vecchia grazie alle radici, cariche di linfa della primavera incipiente, che gli allungavano lo sguardo oltre la vita minerale e inorganica di pietre e ossa. Vedeva il cranio come una tela di ragno. Una natura morta fiamminga con la pittura crepata. Se quella notte la vecchia fosse stata ancora viva, l'avrebbe salvata?, le avrebbe fatto bere il suo sangue, regalandole l'eternità? Un'altra bocca da sfamare.

Zibetto si saziava secondo necessità, Zibetto non diffondeva il contagio, Zibetto sapeva senza averlo imparato di essere una espressione della natura. Negli anni Giacomo aveva capito che il gatto era arrivato a lui per indicargli un comportamento. Ed era mentre sorrideva alle pietre e all'intuizione di quei resti umani, mentre ripensava alla risata di Mina, quasi un contrappunto a una musica di Wagner, che il campanello aveva trillato e Giacomo, come ogni volta, aveva saputo con certezza che fuori dalla porta c'era lei, che non era Elisabetta, e non lo sarebbe diventata.

Zibetto aveva soffiato quel suono gutturale che mugghia paura e minaccia zuffa. Oltre lo strato ligneo e blindato, sia lui che il gatto l'avevano sentita prima borbottare, poi ridere, sinistra. Giacomo non riusciva a vederla, scorgeva invece un'altra donna. Non poteva dimenticare niente, ma la sua risata di piú. Sempre presente, tutto il presente. I gabbiani sul lastrico solare

si erano sollevati in volo, spaventati, stridenti, si beccavano l’uno con l’altro formando festoni. La pizza era stata abbandonata.

Nel momento in cui, spalle al terrazzo, aveva mosso il primo passo verso la porta, appena prima di avvertire il profumo di tuberosa misto a terra umida e foglie marce che avrebbe riconosciuto sempre e, ne era certo, sarebbe stata l’ultima cosa della realtà sensibile alla fine del tempo, Giacomo aveva sentito la mano di lei, aperta, strisciargli ungulata sulla schiena.

Zibetto, aveva sorriso Giacomo amaro, ha tutte le tue cattive abitudini.

I tuoi sensi, aveva detto Mina, o le tue intenzioni, le tue, nei miei confronti, non sono piú quelle di una volta, i tuoi sensi, amore mio, amore.

Giacomo aveva imparato nei lustri, specialmente da quando ci viveva stabilmente, che in Italia il passato quasi mai si manifesta come un fantasma. Torna in forma linguistica. Nei proverbi, nei modi di dire, nelle parole deformate, nelle sbreccature del dialetto che trattengono dominazioni e battaglie, annessioni e geografie. Cosí, a contatto con quelle mani amate e temute, conosciute e imprevedibili, che aveva succhiato e morso e baciato e desiderato una per una, e insieme, ferme o curiose, si era ricordato che no, né di Venere né di Marte non si sposa e non si parte e non si dà principio all’arte. Non era il giorno per andare a confessarsi davanti alla tomba di Carl Jung.

2.

DOVE APPARE CHIARO CHE CIÒ CHE COMINCIA COL SANGUE, DEL SANGUE SI NUTRE E NEL SANGUE FINISCE. E DOVE IL GRANDE AMORE DEL CONTE HA A SUA VOLTA UN GRANDE AMORE. ROMA, LARGO DI TORRE ARGENTINA.Mina Monroy – nome di Mina Harker, nata Murray, oggi che la storia comincia – indossava una giacca a motivi indiani, pappagallini misti a fiori, sui toni del verde e del blu, un pantalone largo alla caviglia che le lasciava scoperto il malleolo, e un paio di furlane gialle, color becco di pappagallino. Le unghie delle mani, lunghe, erano invece blu cobalto. I capelli mossi e candidi, sciolti, le arrivavano sotto le orecchie. Aveva i soliti occhi color petrolio – uno strano marrone denso, striato di blu scuro e bronzo –, portava il solito anello di oro giallo con unica pietra, al mignolo, e una cavigliera che non le aveva mai visto. Le rughe intorno alla bocca davano profondità alle labbra sottolineandole come capita agli uomini che portano la barba, quelle intorno agli occhi si aprivano, insieme a sottili venuzze smeraldine, a coda di pavone, e a essa somigliavano. Il pavone porta sfortuna.

Giacomo si era scostato di qualche passo e avrebbe voluto dire qualcosa, invece aveva guardato il pavimento sotto al quale Renato Campi si lavava i denti come ogni mattina, prima di uscire. Sia Renato Campi che lui erano scalzi e questo, con Mina lí davanti, lo faceva sentire fuori posto. Si era sempre sentito fuori posto da quando l’aveva incontrata a Londra per strada, dopo averla vista in una fotografia che Jonathan Harker recava con sé, nel portafoglio, in quel viaggio in Transilvania che sembrava il primo di molti viaggi d’affari fruttuosi, e invece sarebbe stato l’ultimo.

L’averla desiderata, il continuare a desiderarla nonostante tutto, lo faceva sentire fuori posto. Siamo ciò che è fuori di noi e che vogliamo, imparava, di nuovo, guardandola. Lo imparava ogni volta da capo. Su quello era senza memoria. Lei lo indeboliva. Odiava sentirsi debole e sapeva di essere vulnerabile perché aveva appena mangiato.

Mina lo aveva oltrepassato, era andata verso la porta e l’aveva aperta.

Aveva cosí fatto il suo ingresso una donna con occhi acquamarina, un pantalone morbido e chiaro, una giacca di foggia orientale rosso lacca, e una lunga sciarpa bianco sporco, Sono Agnese, buongiorno. Giacomo l'aveva guardata e oltre il maglione a collo alto aveva visto la pelle e sotto la pelle i muscoli del collo, e, piú sotto ancora, il sangue che scorreva, aveva forse ottant'anni, ben portati. Buongiorno, aveva risposto Giacomo, sempre scalzo, ed era arretrato, perché l'invito ad accomodarsi fosse piú credibile. Agnese non aveva un sorriso buono ma sbilenco, scarno, asimmetrico e uno strano sguardo diviso, da uccello, era magra, con spalle forti, i capelli erano platino, e dovevano essere stati davvero biondi, portava al mignolo un anello gemello di quello indossato da Mina. Non sono come voi, non posso volare e nemmeno vivere in eterno, ma grazie a dio c'è l'ascensore. Mina mi ha detto che a lei piacciono gli ascensori dunque comprenderà oltre alla necessità, il gusto. Si era ricordato, Giacomo, che non vedeva Mina dal settembre 1945, quando ancora portava i capelli lunghi ai fianchi, legati in una treccia e arrotolati e dimostrava venticinque anni. L'età che aveva quando l'aveva incontrata la prima volta a Londra, per strada nel 1897. Adesso ne dimostrava settanta.

Anche Agnese ha fatto il medico tutta la vita, aveva cominciato Mina col suo tono mondano, lamentoso e ricattatorio, mentre lui la ascoltava ripetendo Tutta la vita tutta la vita tutta la vita. È in pensione da qualche anno – proseguiva come se Agnese non ci fosse, o non potesse parlare da sola, o fosse già morta –, abbiamo deciso di fare un viaggio, abbiamo, e nonostante i patti, mi pareva assurdo trascorrere qualche giorno a Roma e non passare a salutarti, a Roma. Mi aspettavo di vederti alla stazione, vederti, e fare qualcosa di grandioso per impedirmi di scendere dal treno, grandioso, so che sei appassionato di mezzi di trasporto, e quisquilie del genere, ti piacciono, e invece niente, bisogna venire a casa, quisquilie, a trovarti, ma forse hai ragione, invece niente, sono innocua.

Mina gli si era avvicinata e gli aveva appoggiato la testa sul torace. Sentendo il sangue scorrere, le era venuta fame. Le sue labbra avevano trattenuto uno spasmo di denti, e aveva deglutito. Giacomo aveva mantenuto le braccia lungo i fianchi e si era voltato verso Agnese che aveva fatto il medico tutta la vita e contemplava Mina senza curiosità e senza delusione. A quel punto Giacomo aveva guardato meglio.

Il corpo di Agnese era un’Africa di cicatrici, morsi ovunque, alcuni recenti, altri vecchissimi, lesioni da punta confuse a macchie dell’età. Morsi sul dorso delle mani, sui polsi, sulle cosce, sui polpacci, sul seno, morsi sul collo, dietro le orecchie, sotto le ascelle, morsi sulle creste iliache e sul pube. Negli occhi di Agnese, Giacomo non coglieva dolcezza né remissione, piuttosto un sentimento di possesso, una forza balorda e una disperazione che è conseguenza, quando non la forma propria, dell’amore. Non un innamoramento. Un amore. Pieno di regole ed eccezioni. Una relazione lunga, appassionata, scritta sul corpo, che sarebbe finita come finiscono le storie d’amore felici, quando uno dei due muore.

E a chi sarebbe toccato morire lo sapeva Giacomo, lo sapeva Mina, e lo sapeva anche Agnese che continuava a contemplare la testa di Mina poggiata sul petto di Giacomo con lo sguardo che si rivolge alle montagne o al mare, un misto di gioia e commozione perché sai che c’erano prima di te e ci saranno dopo. Gli esseri umani lo sapevano. Giacomo, se lo aveva saputo, aveva dimenticato cosa si prova davanti a un paesaggio. Questo erano loro per gli esseri umani, paesaggio – si può amarlo, non come una persona. Come certi panorami erano spaventosi, come altri memoria, desiderio e meta di un viaggio. Viaggio che Agnese, come raccontava la mappa delle sue cicatrici, non aveva voluto compiere. Giacomo la invidiava per non aver ceduto alla promessa dell’eternità. Guardava l’ottantunesimo anno andarle incontro.

Voleva conoscerla meglio, forse voleva mangiarla.

Lei non si sarebbe fatta conoscere, lo odiava. Dunque.

Era stata la voracità di Giacomo a irritare Mina, che con un balzo era piombata sul gatto afferrandolo per la coda e, indifferente ai versi e alle unghiate, lo aveva sbattuto sul muro. Zibetto era riuscito a graffiarle una caviglia prima di svenire. Le lacerazioni, asciutte e bianche, si erano subito rimarginate. Non mi sono mai piaciuti gli animali, né vivi, né morti, non mangio carne, sa?, si era rivolta Agnese a Giacomo, sempre con quello sguardo diviso e quelle labbra pallide. La voce era argentina, adolescente, pioggia che rimbalza sui ciottoli. Potevate avvertirmi della vostra venuta, vi avrei preparato qualcosa, aveva detto Giacomo, con un piccolo inchino, Prima mi preparavi qualcuno, prima, aveva sottolineato Mina.

Prima ti amavo.

Agnese si era alzata di scatto, Zibetto aveva sollevato la testa per un attimo, Giacomo se l’era trovata di fronte. Tieni a posto la tua amica, Mina, la mia misericordia non è infinita, La tua misericordia non esiste, Che siete venute a fare?, Voglio tornare a Roma, Perché? Venezia ti piaceva, Venezia mi piace, ma voglio starti vicina, mi piace, sono stanca di essere sola, stanca, Non vivi sola, vedo, Voglio te, Non è piú possibile Mina, No?, No, continua a fare la tua vita eterna e io la mia, separati, come abbiamo convenuto, abbiamo un patto, hai giurato, ho giurato, non c’è altro, Vuoi mantenere un patto per l’eternità, vuoi?, Finiremo anche noi, non facciamo altro che finire, siamo solo piú lenti degli altri.

Agnese a quel punto aveva tirato fuori dalla tasca uno staffile e gli si era avventata contro. Mina, appoggiata al muro, rideva mentre i capelli tornavano scuri. Giacomo, senza spostarsi, senza scomporsi, senza agitarsi, aveva afferrato Agnese per il collo e l’aveva sollevata. La donna aveva portato le mani alle dita di Giacomo per allentarne la presa, lasciando il pugnale. Giacomo l’aveva mollata, e quella, appena a terra, aveva riafferrato il ferro e glielo aveva confitto nel collo. Mancando tuttavia la giugulare. Una stilla di sangue era finita sul pavimento, Agnese ci aveva passato e ripassato un piede sopra. Negli occhi di Mina era trascorso il fulmine del trionfo, in quelli di Giacomo il lume del sollievo, nelle pupille di Agnese si era spenta la lucciola della possibilità. Come è ingannevole la luce.

Già Euclide sapeva che la luce poteva aggirare gli ostacoli, Newton pensava fosse composta di corpuscoli, Huygens, qualche decennio dopo Newton, aveva detto che no, era fatta di onde. Per propagarsi però l’onda ha bisogno di un mezzo e cosí era stata congetturata l’esistenza dell’etere luminifero. Solo un’idea, perché non c’era un esperimento che ne svelasse la natura. A metà dell’Ottocento, gli esseri umani avevano capito che la luce è un effetto del campo elettromagnetico, e che con i nostri occhi è possibile vederne solo una piccolissima parte.

Giacomo invece poteva percepirla tutta, decidere in quale parte dello spettro guardare, scendere dal visibile all’infrarosso, raggiungere l’ultravioletto. Cosí, passando all’infrarosso, aveva seguito Agnese raffreddarsi, perché, nonostante non sembrasse, aveva paura. Si muore prima quando si ha paura,

avrebbe voluto dirle, invece aveva solo continuato a fissarla. Rilassamento gastrointestinale, dilatazione dei bronchi, frequenza cardiaca in aumento, flusso sanguigno deviato verso muscoli, fegato, miocardio, cervello, aumento della glicemia. Agnese come tutti i mammiferi in attacco o in fuga produceva adrenalina, eppure, osservava Giacomo, la sua temperatura scendeva. Qual era la specializzazione medica di Agnese che aveva mancato sia la vena giugulare che la carotide? Cosa poteva dire Giacomo della substantia nigra nel mesencefalo di Agnese? Fissandola aveva lasciato perdere la diagnosi perché gli era tornata in mente l’ultima volta che avevano provato ad ammazzarlo. Era il 6 novembre 1897.

Ma subito era tornato a osservare la mano che aveva tentato di ucciderlo. Ne stringeva il polso e percepiva ancora paura e disperazione. Mentre decideva cosa fare e se, Giacomo aveva guardato Mina. Era di nuovo forte, giovane, bella, sinuosa, coi capelli neri e lucidi come il pelo di Zibetto. Perché aveva sbattuto il gatto al muro?, il gatto era il loro. Perché questa sconosciuta aveva tentato di infilargli una lama nel collo mentre era ospite in casa sua? Si era stancato dell’estranea, cosí, con la mano libera le aveva sfilato di mano il pugnale e glielo aveva confitto nel petto, e con l’unghia del pollice le aveva aperto la gola. Mina aveva sbarrato gli occhi, i pappagallini sulla sua giacca erano volati via, come spaventati da uno scoppio. Giacomo si era inginocchiato, aveva poggiato le labbra sulla fronte di Agnese, poi le aveva sussurrato all’orecchio, e le aveva chiuso gli occhi. Zibetto, raggiunto il corpo della donna, aveva cominciato a lappare il liquido vischioso che le usciva dalla gola, lento perché il cuore era già fermo.

Di tanto in tanto si interrompeva, lo guardava e leccandosi la zampa sinistra se la passava sulla testa, dall’orecchio al muso. Una immagine di quiete domestica che lo riportava ai lunghi pomeriggi sul terrazzo con Ion e Zibetto. Il tempo per il Conte non era una scala, ma una vasca, tutto ci galleggiava dentro.

E proprio Ion, con il tempismo che si addice alla fedeltà, era comparso alle spalle di Mina per impedirle lo scatto in avanti. Lei aveva cominciato a ridere, e, piano piano, il riso si era trasformato in furia. Perché volevi ammazzarmi?, Perché non mi ami, perché, I miei sentimenti per te non sarebbero cambiati nemmeno con quel ferro in gola, Di’ al tuo servo di

lasciarmi andare, servo, Non è il mio servo, è il mio amico, E io?, io, La donna con la quale pensavo avrei attraversato il tempo.

Anche per Mina il tempo era una vasca, cosí lo aveva guardato e visto altrove, in piedi, con una redingote color vinaccia, davanti a Palm House. Aveva seguito sé stessa corrergli incontro. Lo aveva baciato, lui le aveva afferrato la vita, l'aveva sollevata da terra e fatta volteggiare. Due volte. Tre volte, giri completi. Le persone che passavano rivolgevano loro sguardi allegri, perché il contagio della felicità è rapido, inarrestabile, non c'è vaccino, non c'è prassi, non c'è rimedio e non c'è distanza da tenere.

Era il tempo in cui uscivano solo di notte. Era maggio e tutto, intorno, correva. La luce elettrica non li feriva, Ion era un ragazzo gentile, nelle campagne intorno a Londra si potevano bere contadini e braccianti, bambini soprattutto, senza che nessuno si allarmasse della loro scomparsa, gli orfanotrofi erano pieni, cosí a Whitechapel, cosí intorno a Westminster, cosí in fondo a Islington, nessuno si preoccupava di chi non rientrava a casa, nessuno cercava nessuno, quasi mai. Le morti che loro causavano erano meno di quelle imputabili ad altre malattie e, soprattutto, meno spaventose delle morti per scabbia, dissenteria, scorbuto, delle piaghe, della peste bubbonica, della poliomielite, di lue e violenze varie a fuoco o a coltello. Le donne morivano con un ferro da calza tra le gambe per liberarsi di un figlio che sarebbe stato una bocca in piú da sfamare, o morivano di parto. Era evidente, osservando quel mondo, che la vita e la morte stanno su una ruota, girano, si rincorrono, si ripetono.

Mina aveva già partorito William, e Jonathan, felice, si vantava con gli amici che per la sua bella sposa il tempo non trascorresse. Forse, aveva suggerito il Conte, senza effetti gli uomini non sanno domandarsi delle cause, e questo significa, in ultima analisi, vivere nell'ordine del tempo umano.

Mina, volteggiando tra le braccia del Conte ben oltre il tempo umano, pensava che la sua vera storia d'amore, quella con chi adesso la teneva salda per la vita, non sarebbe stata una delusione, il Conte non avrebbe anteposto la carriera, i soldi, la casa, una posizione sociale, una idea di sé, come aveva fatto Jonathan. Il Conte non le avrebbe dato un figlio mortale come aveva fatto Jonathan. Tanto affannarsi per poi tornare polvere.

A volte si sentiva in colpa per essere sfuggita alla morte, almeno con Jonathan, solo con Jonathan. Lo aveva tradito, perciò aveva chiesto al Conte di lasciar passare la vita di Jonathan prima di separarsene. Il figlio, a un certo punto, avrebbe accettato che anche lei morisse, il figlio stesso sarebbe morto.

A quel punto sarebbero stati liberi.

Mina passava le prime ore della giornata a far sbocciare i segni del tempo sul suo volto, ad appesantire il corpo, e incapace di architettare tutto da sola aveva chiesto al Conte di poter portare Luisa con sé, una signora non può andare nell'eternità senza una cameriera. E cosí il Conte aveva fatto ciò che lei ancora non era in grado di fare, e Luisa aveva cominciato ad aiutarla, dove non arrivava la natura arrivavano gommapiuma e trucco. Erano nuove e inesperte alle loro possibilità e alla loro eternità. Si lamentava, di tanto in tanto, Luisa, ridendo con quel suo Ih ih cosí fastidioso, che avrebbe voluto l'occasione arrivasse prima di invecchiare, che è peggio di morire, che quel restare cosí per sempre giungesse quando era giovane e non una vecchia di cinquant'anni non piú desiderabile. Fortunatamente, a distanza di cento anni, cinquant'anni non erano la fine della vita. Anzi, dagli anni Ottanta del Novecento, in Occidente, nessuno era piú vecchio. Luisa aveva uomini, aveva raffinato i propri modi, mitigato la sua risata. Fare la cameriera, dopo cento anni, non era la stessa cosa. Tutto era cambiato, tranne loro. Che cosa significasse fine della vita, Mina non lo sapeva piú. Non lo sapeva nemmeno adesso che Agnese giaceva ai piedi di Giacomo, ignorava dove fosse Luisa e Ion la bloccava tenendola per le spalle. Era strano, pensava Mina, non dipendere dal respiro eppure sentirsi soffocare.

Lo vedeva ancora lí, in piedi nel parco davanti a Palm House e intorno a lui i fiori di maggio smaltati di luce elettrica, la brina che si aggrumava sul prato, le ultime imbarcazioni ricondotte a riva, gli ultimi passeggiatori che si avviavano ai cancelli, gli innamorati che si attardavano, i bambini che si sarebbero persi e nessuno avrebbe piú ritrovato. Quanti bambini erano sepolti nei parchi di Londra, perciò i fiori erano cosí belli, i colori cosí vivi, i profumi cosí intensi. Uno scoiattolo aveva interrotto la corsa e ricambiato il suo sguardo, poi, terrorizzato, era scappato. Gli animali la evitavano. Di tanto in tanto, quando rientrava di notte portava con sé un braccio, o una gamba, perché Luisa bevesse. Giacomo le aveva spiegato come trasformare il sangue

morto in sangue vivo sfruttando gravità e capillarità.

Il movimento inganna la vita.

Intorno alla casa giravano molte mosche, ma Jonathan non ne era turbato.

Si chiedeva Mina, mentre cercava di liberarsi dalla morsa di Ion, che cosa fosse successo di irrimediabile con quell'uomo che la faceva volteggiare, che le versava il sangue in coppe di cristallo vecchie di quattrocento anni, che aveva accettato lei fingesse una vita mortale fino a quando il suo rivale, l'uomo che aveva cercato di ammazzarlo e portargliela via, che con lei aveva avuto un figlio, non fosse morto. Non voleva piú vederla. Non poteva credere che le stesse ora davanti, impassibile e irraggiungibile, dopo aver ucciso la donna con la quale aveva trascorso gli ultimi sessant'anni. Morta Agnese, lei poteva tornare a dimostrarne venticinque. Che cosa era successo di irrimediabile? Se fosse riuscita a capire, avrebbe potuto spiegare, se avesse intuito l'irrimediabilità di qualcosa che pur doveva aver fatto, o che lui aveva creduto lei avesse fatto, tutto sarebbe tornato come prima. Due giovani felici che volteggiano ammirati in un parco. Avrebbero potuto passeggiare nel sole, visitare le chiese, indossare collane d'aglio, volare da un continente all'altro, cibarsi del sangue di esseri umani che vivevano nelle foreste, o in cima alle montagne, o crescevano a contatto con l'acqua di mare, assaggiare gli esseri umani, e riprendersi i sapori ai quali avevano abdicato. E invece niente, stavano una di fronte all'altro senza poter avanzare o tornare indietro. Fammi stare vicino a te, a te, Abbiamo preso un impegno e dobbiamo mantenerlo, Ion, lasciala andare.

Mina avrebbe voluto cavare gli occhi al miserabile zingaro, invece si era inginocchiata, aveva scacciato Zibetto che le aveva soffiato raddoppiando il volume del corpo e quadruplicando quello della coda, aveva avvolto la sciarpa intorno al collo di Agnese, l'aveva presa in braccio e, a larghi passi, era uscita sul terrazzo. Pietà o deposizione, si era chiesto Giacomo guardandola.

Non hai mai smesso di porti domande inessenziali, domande, e frivole, aveva sussurrato Mina senza voltarsi.

Nemmeno il gatto nero voleva piú stare con lei, eppure lo aveva salvato. Non

sarebbe dovuta venire, aveva solo perso Agnese. Certo sarebbe morta comunque. Se Agnese lo avesse ammazzato, lei l’avrebbe ricordata in eterno? Agnese aveva davvero creduto di riuscire a uccidere il conte Dracula? Solo gli esseri umani potevano accettare, combattere e addirittura amare le cause perse.

Si era levata in volo.

Giacomo uscendo sul terrazzo aveva pensato che ciascuno ha le sue muse, e la sua Melpomene personale era Mina. La sua musa della tragedia.

Ion, Ditemi signore, Chi era questa umana?, Non so signore.

Ion, Ditemi signore, Quando è cambiata Mina?, Mai, siete stato voi a crederla simile, E dunque?, E dunque essendo voi il solo colpevole, siete il solo a poter correggere, è come nel peccato originale mio signore, siete solo voi a poterlo mondare, Ma non con l’acqua, Ion, col sangue, perché è nel sangue che è venuta all’eternità.

Ion, Ditemi signore, Non smettere mai di ricordarmi quanto ho sbagliato, Mai, mio signore.

Zibetto muoveva la testa come per scacciare mosche, il fastidio all’orecchio per il colpo ricevuto.

Scolio

COSA È SUCCESSO AL CONTE IL 6 NOVEMBRE 1897, CHI È ION, E DI COME, GRAZIE ALLA GRANDE ATTRICE ELLEN TERRY, DRACULA RIESCE A SFUGGIRE ALL’IMBOSCATA E A DISTRARRE TUTTI DALLA NUOVA NATURA DI MINA. MONTI CARPAZI, AL TRAMONTO.Correvano. Gli zingari cui aveva affidato il trasporto dell’ultima cassa di terra nella quale riposare erano inquieti, Ion, il piú giovane tra loro, frustava i cavalli con lo stesso gesto del prete che asperge gli astanti di acquasanta, ma con maggior vigore. Perché Ion aveva piú fede, e perché avrebbe potuto misurare la salvezza.

Il Conte chiuso in una cassa percepiva la neve vorticare, le assi del carro

cricchiare, il freddo impregnare il legno che lo divideva dall’aria aperta, sentiva Ion e i suoi sudare, e vedeva quasi li avesse davanti i volti degli inseguitori, deformati dalla paura e dal presagio della vittoria, vedeva Mina, protetta, o cosí credevano i suoi nemici, in un cerchio di fuoco e che invece la notte prima, mentre Van Helsing l’ammazzavampiri tentava di riposare, rabbiosa, aveva straziato i corpi dei cavalli, tripartendosi in quelle che il vecchio medico vanitoso aveva supposto prima essere tre demoni del castello, poi tre ninfe che, non potendo avere lui, si erano buttate sui cavalli. Si sogna sempre la gloria, anche quando è irragionevole farlo. Supino e debole nella sua terra, Dracula si domandava perché quell’uomo arguto, Van Helsing, il suo avversario, non avesse pensato che tra le possibilità del vampiro c’era la creazione di simulacri e che quei simulacri, Golem aggregati di terra e sangue, dessero perfetta impressione di realtà, di ciò che gli umani riconoscono come realtà. Ciò che toccano e ciò che li tocca. Van Helsing aveva combattuto ubriaco e lubrico contro manciate di polvere sorrette da un fiato di Mina. Van Helsing non aveva capito che Mina era già un vampiro.

Il Conte sentiva i nemici avvicinarsi, ne percepiva la forza, aveva sollevato appena la testa guardando nella direzione di Ion. Si era chiesto se, alla fine, per paura, il ragazzo sarebbe scappato, se lo avrebbe tradito, se sarebbe stato proprio lui a ucciderlo o se invece avrebbe fatto ciò che gli era stato detto. In caso contrario, seppure non fosse stata sua la mano fatale, Ion avrebbe comunque causato la sua morte.

Gli inseguitori erano vicini, il punto era giusto, Ion aveva tirato le briglie e bloccato le ruote con due grossi massi lasciati lí alla bisogna. Il Conte sentiva gli uomini scendere da cavallo, avvertiva il lamento delle lame che, incrociandosi, si affilavano l’una con l’altra, la stoffa strappata, il cuoio graffiato, ansimi e grida, mugolii e urla, maledizioni e grugniti, percepiva la pelle degli uomini sbocciare di scigrigne, e sperava nelle stille di sangue goccianti, sulla polvere che lui stesso era, dal corpo ferito che Ion aveva lanciato sulla cassa. Giovane Ion pieno di grazia, sono con te. Quel sangue gli aveva donato sostanza e forza per l’ultimo gesto da compiere nella sua vita solitaria.

Nei pochi mesi trascorsi a Londra era andato a vedere Ellen Terry, tutte le volte che era in scena. Le aveva fatto recapitare fiori bianchi. La ammirava,

perché possedeva una forma di immortalità priva di maledizione. Gli altri la guardavano, ne scrivevano, ne raccontavano. Avrebbero continuato a farlo. Si somigliavano, lui ed Ellen Terry. Lei era amata, lui no. Ma l’odio è anche amore. Sul palco, muovendo un passo, offuscava le luci elettriche quasi fosse il sole. Da lei aveva saputo che esiste un commediografo piú grande di Shakespeare, la Natura, e attori piú grandi di altri che non sono né Cleopatra né Imogen né Cordelia, ma sé stessi. Lui ed Ellen Terry. Lei eterna negli altri, lui eterno in sé. Il teatro assolveva e condannava, ammazzava e faceva risorgere. Come ultimo gesto della sua vita solitaria, Dracula sarebbe morto. Come ultimo gesto della sua vita da mortale, Mina sarebbe stata libera dall’incantamento del mostro. Questa era la commedia che la Natura aveva scritto per loro.

Cosí, quando Quincey P. Morris, coi gesti ampi e oltraggiosi del Nuovo Mondo dal quale veniva, aveva sbalzato dalla cassa il corpo sanguinante dello zingaro, divelto il coperchio per trafiggere il cuore del Conte, non aveva capito, illuso dai suoi occhi certi che verità e realtà coincidevano – tra loro e con la giustizia –, di aver fallito. Non aveva capito, col coltello in mano, di aver mancato il bersaglio. Un coltello nella polvere.

Il Conte aveva sollevato il sipario ed eseguito il prestigio. Non era abbastanza forte per morire, ma lo era ancora abbastanza per vivere dissolvendosi in nevischio, fluttuare a terra, sotto al carro, filtrare oltre il manto bianco e riposare nella pozza di terra mezza di sangue che Ion aveva prima scavato e poi irrorato. Nei giorni del suo viaggio da Londra, Ion scavava. Anche se Quincey era stato colpito a morte, Harker e Van Helsing esultavano perché la battaglia era persa ma la guerra era vinta. Mina aveva urlato e alzato gli occhi al cielo. Il cielo si era aperto, Dracula aveva percepito il calore del fuoco appiccato dai vincitori mangiare la terra nella cassa, la cassa stessa e il carro. I cavalli lanciare un ultimo nitrito e franare al suolo, scuotendolo. Ion era scappato, molti dei suoi erano morti, la coltre di neve non si era sciolta.

Era rimasto a lungo in quel nascondiglio, giorni e giorni, uscendone guardingo, antropomorfo nella luce lattiginosa dell’alba. Aveva capito che la terra, non solo la sua, ma tutta, lo sostentava, le radici degli alberi millenari ordinavano a vasi, piú giovani e flessibili, di raggiungerlo e nutrirlo. Le piante non lo avevano esiliato dal loro regno come gli uomini. Ne era uscito

nudo e bianco come la luna, tra i capelli aveva le giovani radici dell’erba di primavera, intorno alla testa una corona di ossa di coniglio. Al tepore delle ascelle e del pube crescevano funghi e larve. Sapeva che Mina lo aspettava a Londra e che doveva andare. Ma prima di Mina doveva ritrovare Ion, cosí aveva guardato in direzione della città intonando il canto delle donne al fiume e si era seduto.

Al tramonto Ion era giunto tenendo per mano un giovanotto. Glielo aveva offerto. Il giovanotto non era arretrato. Questo è il tuo unico fratello, È, infatti, mio signore, tutto ciò che ho da darvi, Allora non devi darmelo. Ion si era inginocchiato, Dracula aveva saputo di avere un alleato. La bontà è una strategia.

Prima di tornare a Londra per ricongiungersi con Mina, il Conte gli aveva ancora chiesto perdono per averlo condotto nel tempo smisurato. Ma Ion era un animo semplice, viveva già nel presente, non si arrovellava su cause e conseguenze, o forse, oltre a essere semplice, era libero. Lo aveva ringraziato per averlo sottratto alla morte. Non ci si salva dalla morte, abbiamo una vita piú lenta, somigliamo a certe piante, a certe pietre. Ion non lo ascoltava davvero, si guardava intorno e organizzava la partenza – fatemi venire con voi, mio signore –, soppesava i boccali d’oro, le else delle spade incastonate di pietre colorate e altri metalli, i broccati e i fustagni, gli speroni e gli stivali, le forchette e i coltelli d’argento e sceglieva cosa sarebbe rimasto e cosa no. Disposto il tutto in una stanza, Ion aveva chiamato i suoi, ciò che ne restava, e organizzato il viaggio, avevano raccolto la terra fertile in una cassa di ferro che pareva un baule. Ion ne aveva trovata una di legno anche per sé. Avevano arrotolato i tappeti, staccato i quadri, raccolto scacchi e scacchiere, scelto abiti e gioielli, l’argenteria e i piatti, i sigilli e i libri, le lame e le rivoltelle, avevano fatto staccare le stazioni della Via Crucis, quelle che rimanevano, dalla chiesa, e le avevano avvolte in panni scuri e spessi, poi, la notte, erano partiti in direzione di Varna dove li aspettava una nave carica di poveracci in cerca di fortuna, la cui scomparsa nessuno avrebbe pianto. Al contrario dell’ultima volta che aveva viaggiato, il Conte aveva risparmiato il capitano e il piccolo equipaggio, aveva pagato. Gli era stato sufficiente il breve soggiorno a Ovest per comprendere quanto i soldi risarciscano gli uomini per cose materiali e immateriali. Con e per i soldi, gli esseri umani si salvano l’anima, dimenticano gli orrori, cancellano le sconfitte, assolvono gli

assassini e i ladri. I soldi sono abbastanza per maledire e mai abbastanza per benedire, ciò nonostante, tutti sono pronti a rischiare la maledizione. Ion, con lui, aveva imparato le maledizioni e le benedizioni degli esseri umani. E di chi essere umano non lo era piú.

3.

DI PICCIONI VIAGGIATORI, FIORI E METOPE. DOVE ION TZARA ESCE DALLA CASA DEL CONTE E PENSA AL CAFFÈ E A CERTI FANTASMI. ROMA, LARGO DI TORRE ARGENTINA.Ion Tzara – questo era stato sempre il suo nome e sarebbe stato – non aveva mai parlato molto. Veniva da un mondo in cui le parole non servivano per difendere o per sfamare, non per coprirsi o per offendere. Se, nel 1878, all’età di diciannove anni non avesse incontrato il Conte, probabilmente non avrebbe imparato a leggere né a scrivere. Sapeva cantare, riconosceva i versi degli animali – anche prima di diventare ciò che era – ed era in grado di usare le armi da taglio, e qualsiasi utensile. Motivo per cui, decennio dopo decennio, e con l’aiuto del Conte, aveva posseduto botteghe di carpenteria, falegnameria, un’officina da fabbro, e oggi che la storia comincia Ion Tzara è proprietario di un negozio di ferramenta in piazza Sonnino, a Trastevere.

Gli piaceva uscire all’ultimo momento dal negozio ed entrare al cinema Roma. Prima che lo chiudessero. Gli piacevano soprattutto i film in costume, le ricostruzioni storiche, lo emozionava il modo in cui gli esseri mortali rielaboravano il passato, mutavano la cronologia degli eventi, invertivano cause e conseguenze. Appena prima, in casa di Giacomo, dopo che Mina era volata via, si era detto che no, non si era sbagliato su Mina, Mina non era sempre stata cosí, era successa quella cosa del figlio, ma ripeteva il contrario perché quello era l’ordine, e al Conte aveva sempre ubbidito. Gli ordini del Conte erano pochi ma indiscutibili. E laschi.

Dal 1902 al 1930, per esempio, lo aveva incrociato due volte. Quando erano entrati per la prima volta nella proprietà di Carfax completamente ristrutturata. E quando Jonathan Harker era scomparso. Il Conte in quegli anni aveva interesse solo per Mina e la medicina, nell’indirizzo intrapreso da Karl von Rokitansky all’ospedale di Vienna. Rokitansky, contravvenendo alla legge non scritta dei cerusici suoi contemporanei, aveva effettuato autopsie non solo sui propri pazienti, ma su migliaia di corpi, cercando in mezzo a fluidi, visceri e organi la radice comune di vita e morte. Giacomo era entusiasta che qualcuno avesse capito di doversi concentrare sugli organi per stabilire la staffetta tra vita e morte. Ion non assecondava quel domandarsi

indefesso del Conte, non capiva, in concreto, la curiosità di un essere immortale per una faccenda che non lo avrebbe riguardato mai. Per Ion l'immortalità era stata un approdo. L'interesse del Conte per gli uomini somigliava a quello che gli uomini nutrivano per i fantasmi.

Ion viveva a Carfax, conservava nella stanza piú lontana dall'ingresso, e piú buia, in una scrivania di legno e ferro, i documenti che Harker aveva portato fino in Transilvania, che il Conte aveva firmato per sé, e Harker per la sua agenzia immobiliare. Non aveva idea quando l'aveva vista sulle carte che la casa fosse grande come un castello e che a Londra, e nei dintorni, ci fossero molte proprietà vaste e disabitate, chiuse e dimenticate.

Tutti i tavoli di Londra, in effetti, prima che la guerra sostituisse i reduci ai fantasmi, erano animati e irrequieti. Bastava serrare l'ala di un palazzo per ritrovarsi invasi da spettri che, lasciati soli, si moltiplicavano. Spettri che volevano comunicare, mostrarsi, ottenere rivincita. Gli spettri parlavano per bocca di donne – soprattutto – e facevano giungere ai vivi consolazioni, messaggi, minacce e recriminazioni, avvertimenti. Gli spettri strisciavano sotto le gambe dei tavolini, facendoli sobbalzare una volta per la A, due volte per la B, tre volte per la C e cosí via. Dicevano cose. E pretendevano. Ion si chiedeva cosa gli sarebbe successo, se non avesse incontrato il Conte. Sarebbe diventato uno spettro muto incapace di manifestare la propria irrequietezza, e sciogliere ciò che in vita era rimasto annodato. Sembrava quasi che delle parole, nel mondo dei corpi in cui lui stesso era cresciuto, si potesse fare a meno, ma nella morte, privi di corpo, bisognava munirsi di alfabeto. Senza alfabeto, non c'era presenza.

Quando lo aveva detto al Conte, qualche giorno dopo la scomparsa di Harker, il Conte era scoppiato a ridere. Ci sono piú cose nella tua giornata Ion che nella mia filosofia, Ma voi credete ai fantasmi? Io credo a me e te Ion, credo in Mina. Credo a Luisa, e al gatto. Al gatto crederei comunque. Credo a noi, il dubbio lo cerco nelle persone intorno. Ion curioso aveva domandato al Conte perché dall'aldilà nessuno riferiva di animali o piante. Non è una domanda semplice Ion, ti basti per ora che nessun animale, tranne l'uomo, e nessuna pianta, muore. Si trasformano. Non esiste una morte logica, questo intendo. Non hanno riti per segnare il tempo. Somigliano a noi gli animali, il tempo è tutto quando c'è, e niente quando non c'è. Il loro aldiqua e il loro

aldilà sono lo stesso posto. Avete idea di dove sia Jonathan Harker?, È da qualche parte a Est, si nasconde, forse mi aspetta.

Ion aveva assistito allo spettacolo dei singhiozzi di un tavolino in una taverna. La signora Ray rovesciava la testa all'indietro e la ritirava su e aveva gli occhi completamente bianchi – solo sclera, niente pupilla. L'aveva sentita dire a Rose, di cui stringeva la mano destra, con voce d'uomo, grave e roca, Amore mio avevo riportato per te dal mio viaggio il fiore degli angeli per donarti un pezzo di Argentina. Esiste un fiore degli angeli, mio signore?, che profumo ha?, Ion, se esistesse un fiore degli angeli non avrebbe odore, come gli angeli, si dice, non abbiano sesso. Ion era arrossito. Il Conte aveva continuato a sorridere e guardandolo negli occhi gli aveva allungato lo sguardo fino a un grappolo di fiori di un bianco ombreggiato di giallo. Ion aveva visto campanule, grandi, ne aveva sentito il profumo stordente, mai niente di simile aveva attraversato il suo naso, È una Mandevilla, aveva chiarito il Conte, la chiamano gelsomino degli angeli, ma è il contrario di un angelo perché si vede e profuma, Davanti non hanno sesso ma dietro?, Dietro abbiamo tutti la stessa cosa, maschi e femmine. Ion era ancora arrossito.

Le stanze delle locande odoravano di tè e caffè, alcol, legumi e sudore. Tutti dicevano che il caffè desse allucinazioni, e il tè talvolta, e qualcuno ribatteva che allora l'intero popolo inglese era allucinato e un altro concludeva, spegnendo le risate, che doveva essere cosí perché il sangue versato per mantenere ordine nell'Impero era un'allucinazione. Chi parlava di solito caracollava su una sedia ubriaco, come ubriaco aveva parlato.

Ion seguiva i racconti. Chi aveva visto le stanze imbottirsi di piume d'uccello, chi genitori afflitti fissare la foto dove la figlia perduta tornava a manifestarsi. Come è possibile che macchine costruite dall'uomo arrivino dove l'uomo non può?, cosa sono le macchine, chiedeva al Conte, siamo forse noi che vediamo e sentiamo cose che loro non possono vedere o sentire?

Un pomeriggio, in una grande casa di Whitehall con bellissimi divani tappezzati di pavoni – che sciagura i pavoni –, colombe e rampicanti, Ion, vestito con il migliore gilet, i migliori pantaloni e il cilindro piú nuovo, aveva partecipato a una seduta. Stringendo la mano della donna alla sua destra e quella dell'uomo alla sua sinistra, aveva puntato gli occhi in quelli della

medium e aspettato. Ion aveva percepito il sudore delle mani che stringeva e il battito aumentare prima che essi stessi se ne rendessero conto, motivo per cui aveva cominciato a sudare lui pure. Avvertiva nella sua cassa toracica il battito dei loro cuori, unisoni. Non sudava piú da quando il Conte aveva fatto ciò che aveva fatto e lo aveva portato dove era adesso. Aveva annusato la pioggia che sarebbe caduta di lí a poco rendendo smagliante e lucida l'aria opaca del primo pomeriggio. Aveva visto, distintamente, le colombe staccarsi dalla tappezzeria e arrivare a poggiarsi sul tavolo, non piccioni, colombe col loro collarino marrone che pare l'invito a una decapitazione, aveva cercato di alzarsi frastornato dal frullio d'ali in salotto ma aveva trovato opposizione sia tra le dita di lui che tra quelle di lei. Erano incredibilmente forti. La medium sussurrava, loro si erano allungati sul tavolo, stringendo un po' il cerchio che formavano. Seduti parevano ballare un horo da fermi, danza che Ion non era certo conoscessero a Londra ma che lui aveva ballato e visto ballare molte volte.

La medium diceva di chiamarsi Peter, di aver vissuto insieme ai suoi piccioni latori di messaggi importanti, dispacci, per la regina e l'Impero, parlava da un campo di tarassaco e chiedeva a tutti di soffiare, diceva che i suoi piccioni avevano per i vivi messaggi importanti e vitali pari a quelli per la regina e l'Impero. Cosí, Ion si era ritrovato col volto circonfuso dagli sbuffi del soffione, decine di lingule trasparenti, una colomba gli si era avvicinata, un piccolo cilindro di carta legato a una zampa. Un dispaccio in miniatura. La medium, dalla cui bocca parlava Peter dei piccioni, aveva domandato all'uomo poggiato al camino di leggere il messaggio e aggiunto È per voi, Ion.

L'uomo, un ufficiale delle Indie in pensione, trattato con deferenza perché aveva dato il nome a due stelle, aveva afferrato la colomba e letto il messaggio. Doveva essere abituato ai dispacci. Aveva tossito, scettico, o solo per schiarirsi la voce. «Quanto tempo è per sempre?, a volte solo un secondo». Cosa vuole dirci, Peter?, aveva tossito di nuovo l'ufficiale, rivolto all'indirizzo della medium, Che non tutti in questa stanza dormiranno in orizzontale, aveva chiarito la medium. Dopodiché Peter e i piccioni l'avevano abbandonata e lei era svenuta rovesciando la zuccheriera. Sotto i talloni di Ion il pavimento aveva cominciato a strisciare.

Ion fissava le spalle del Conte, che fissava il cielo nel quale Mina era sparita. Le spalle del Conte, anche quel mattino, pur dicendo molto, non rispondevano. Senza salutarsi – non lo facevano mai – Ion si era infilato la giacca ed era uscito. Dalla porta. Scendendo le scale aveva riflettuto su quanto il camminare a piedi fosse il modo per rimanere legato all'umano. Faceva ciò che il Conte faceva. Eppure quanto era maestosa la signora Mina che si alzava in volo. Era quasi un secolo che non vedeva nessuno volare, né lui stesso.

Nonostante le memorie, le risposte mancate e che, supponeva, sempre sarebbero state mancanti, nonostante Mina fosse tornata seminando dolore e zizzania, era una bella giornata e Ion si era infilato gli occhiali scuri a goccia e a passo svelto aveva attraversato via Florida, piazza dell'Enciclopedia e girato a destra per via dei Falegnami, aveva salutato con un cenno la signora dei cuscini che, come sempre, gli si era rivolta con A Ione e che hai fatto er patto cor diavolo?

Intermezzo

PERCORRENDO VIA DEI FALEGNAMI, ION SI RITROVA IN VIA DI SANT'ELENA DOVE CECILIA, CHE È ENTRATA IN QUESTA STORIA SENZA CHE NESSUNO SE NE ACCORGESSE E VI PARTECIPERÀ PIÚ TARDI, PARLA DI PENE D'AMORE CON SUA CUGINA SILVIA. È IL MESE DI APRILE DEL 1995, SONO APPENA USCITE DA SCUOLA E I PLATANI COMINCIANO A FIORIRE.Ti giuro devi assolutamente leggerlo una volta che hai amato qualcuno lo ami per sempre ti dico che il tuo Luigi torna leggi il libro certo l'amore può cambiare forma e mi rendo conto che questo è un libro di mostri ma ti assicuro che lui non è un mostro è il ragazzo che vorresti a fianco altro che Luigi, Non è che stai tu con Luigi?, Che cazzo Silvia siamo cugine e amicissime anche se mi piacesse me la farei passare, Secondo me si è messo con quella troia di Letizia hai visto come era felice oggi a ricreazione?, Lascia perdere Letizia leggi il libro ti prego, Ma non fa paura?, Un po' piú che altro fa paura perché gli esseri umani che poi sono quelli per cui dovresti tifare vincono davvero per poco, sta per vincere lui e inondare il mondo di sangue, Io non leggo tanto come te sei sicura che mi piace?, Ti dimentichi Luigi per sempre cioè fino alla prossima settimana quando tornerà da te, Dici?, Purtroppo torna sempre però fa paura perché loro

ce la fanno appena appena e fa paura perché vuoi che non ce la facciano che lui sfugga e lui e Mina stiano insieme per sempre che Mina sia davvero quella che crede che sia, Cioè?, La moglie che è morta pensando che lui fosse morto. Questo non c'è nel libro, sta nel film, ma è come se ci fosse, Sembra Giulietta e Romeo, Sí è una cosa tipo Giulietta e Romeo, Mi fai accendere?, Io alla fine non mi aspettavo che Jonathan diventasse cosí feroce forse perché nel film sembra buono insomma non buono debole invece nel libro vuole proprio ammazzare il suo rivale in amore solo che tutti sono rivali in amore anche se non per Mina per Lucy, E adesso chi è Lucy, Una amica di Mina una specie di Letizia che si prende i fidanzati di tutte perché si capisce che la dà in giro, Letizia non la dà in giro Letizia la dà come se non fosse sua, Vabbè questa è stupenda, È di una amica di Letizia, Ma chi?, Valentina, Ah, E Jonathan invece non si innamora di Lucy?, Lucy e Mina sono amiche come me e te, Lucy non si porterebbe mai via Jonathan perché Mina lo ama, Ma Lucy non era Letizia?, Vabbè hai capito, Allora me lo leggo, me lo presti?, Compratelo dài, No no preferisco leggere il tuo è piú facile se non hai sottolineato troppo, No non troppo perché ho letto di corsa non volevo che Van Helsing il dottor Seward Quincey Morris e Jonathan lo ammazzassero, Ma è un mostro sanguinario, Lui vuole solo l'amore loro vogliono la sua anima chi è il mostro dài poi lui non vuole l'amore in generale vuole lei a me piacciono i tipi concreti, Mi dai st'accendino Ceci' o devo prendere due pietre e fare il fuoco, Ti ci farei provare, Guarda che ho fatto gli scout, Non me lo ricordare andiamo da Bernasconi a prenderci un caffè, Fammi accendere prima e dammi il libro, Solo per una settimana, Comunque Luigi è uno stronzo, Non eri allergica al polline?, Mi è passato con le mestruazioni dice papà, Ma zio Massimo è matematico mica medico, Lo sai come è fatto.

3.

ANCORA DI PICCIONI VIAGGIATORI, FIORI E METOPE. DOVE ION TZARA, AL CAFFÈ ROSCIOLI EX BAR BERNASCONI IN VIA DEI GIUBBONARI, INCONTRA RENATO CAMPI. SEMPRE CAPITOLO 3, SEMPRE ROMA, MA PIÚ AVANTI, IN VIA ARENULA.In via di Sant’Elena non c’erano piú le panchine e non si fermava piú nessuno.

Sbucato su via Arenula Ion aveva attraversato piazza Cairoli e raggiunto Roscioli. Non prendeva il caffè ovviamente, lo annusava, ma quell’odore era legato al suo arrivo a Londra, l’odore di un mondo lontano dalla povertà, dalla vecchiaia, dalla malattia e dalla morte. La vettura nella quale lui e il Conte erano stati trasportati era stata parcheggiata accanto a sacchi e sacchi provenienti dalle Indie. Si attraversa il mare da sempre, si attraverserà sempre, per scappare da sofferenza, malattie e morte, aveva detto il Conte ritrovandosi tra i sacchi di caffè.

Nel 1903, di marzo, Ion aveva ricevuto dal Conte l’ordine di tornare nei Carpazi per controllare possedimenti e immobili, assumere manovalanza e maestranze, ammodernare con macchine occidentali l’estrazione dei metalli e la produzione di filati, scegliere un appezzamento di terreno da dedicare alla vite. Il Conte aveva ribadito che non sarebbe piú tornato in quel luogo. Ciò che mi serve è qui, il resto non mi interessa.

Ion era salpato, nutrendosi di topi e gabbiani fino a quando la navigazione era sottocosta, e degli albatros che si avvicinavano al ponte di poppa per gli avanzi che i cuochi, quando sbagliavano lancio dai boccaporti, lasciavano sul legno. Una volta, un mozzo ubriaco uscito dalla coperta per prendere aria si era trovato davanti alla carcassa esangue di un albatro di cui Ion aveva dimenticato di disfarsi. Il mozzo aveva cominciato a urlare tanto che Ion pensava lo avesse visto. Invece no, urlava per l’albatro straziato. Chi lo ha ucciso, gridava. Vorticava intorno al corpo dell’uccello. Si strappava i capelli, si batteva il petto, si faceva il segno della croce, giungeva le mani e guardava in alto, in un punto in cui Ion, pur possedendo una vista acuta e limpida anche al buio, non scorgeva altro che pennoni, alberetti e vele. Sapeva che anche gli uomini vedono piú di ciò che è visibile, ma di solito indovinava cosa li avesse

turbati o commossi. Adesso no.

Gli altri componenti dell’equipaggio, accorsi per calmarlo, si erano segnati, e cosí Ion aveva intuito che della morte dei topi e dei gabbiani non interessava a nessuno ma la morte dell’albatro era una sventura. Segni di croce dai quali Ion aveva distolto lo sguardo. Gli esseri umani avevano stabilito una gerarchia della morte che, supponeva Ion, dipendeva dalla quantità. C’erano moltissimi topi e moltissimi gabbiani, una infinità di formiche, e agli uomini di mangiarli o ucciderli, di sterminarli, non interessava, poi c’erano altri animali, che pur essendo numerosi, come cani o gatti, erano visti come compagni, e trattati anche, da sempre, alla stregua di incarnazioni della divinità, simboli di saggezza, astuzia e fedeltà. Altri animali ancora, come l’albatro, chissà cosa rappresentavano. Gli uomini bianchi ammazzano chi bianco non è forse perché sanno che il bianco è la somma di tutti i colori. Dimenticano però che è cosí quando i colori si miscelano, non quando si separano. Tutti gli animali che da lontano sembrano mosche, compresi gli uomini su una spiaggia mentre le navi nemiche si avvicinano – e pensa quando le macchine sapranno volare, Ion, pensa quando potranno addirittura guardarci dalle stelle, e vederci –, possono essere uccisi.

Dal giorno della morte dell’uccello tutto era andato male, per disordini e intemperanze nella ciurma. Il passaggio per i Dardanelli era stato ostico, la nave aveva rischiato di incagliarsi all’altezza di Burhalnı. Ion temeva il mare come nulla, e non aveva mai imparato a nuotare nonostante le insistenze del Conte e la sua passione per piscine, cisterne e pozze d’acqua che riflettevano il cielo. Nello stagno di Carfax nuotavano le carpe e crescevano le ninfee. Dovunque c’era il Conte, c’era acqua. Ma era il Conte a tuffarsi nudo e Ion a rimanere ai bordi, vestito, a temere. Dovunque scorresse l’acqua, il Conte poteva giungere. Ion aveva sorriso in direzione di Londra, certo che fosse stato lui, soffiando dal bovindo del salotto, a far alzare il vento ingiustificato e imprevedibile che li aveva sospinti lontano dagli scogli. Non sapeva cosa rappresentasse l’albatro per gli esseri umani, ma sicuro per lui era stato sostentamento. Chi aveva onorato l’albatro?, chi lo aveva fatto partecipe della fisiologia che è la vita tutta insieme e che, sostenuta dal sangue, trascorre da una bestia a un’altra?

Il Conte, quando lo aveva capito nei suoi anni austriaci, gli aveva detto Mio

giovane Ion, siamo il sistema vascolare esterno dei viventi, portiamo il sangue dall'uno all'altro.

Passata Istanbul, Ion aveva cominciato a sentire l'odore del caffè e ad avere fame.

Intanto, quel mattino da Roscioli, il caffè lo stava bevendo Renato Campi al banco. Ion l'aveva conosciuto bambino, quando nel 1956 lui e la madre si erano trasferiti nell'appartamento sotto quello di Giacomo. Il padre di Renato era morto improvvisamente a Mira, una cittadina della campagna veneta, e con la madre si erano trasferiti a Roma. Era su tutti i giornali.

Renato Campi era assorto, fissava lo specchio davanti a sé, sorseggiando il caffè, pensava al padre. Alvise Campi, ingegnere del Genio Civile per le opere marittime, era morto dissanguato a causa di una ferita da taglio nell'interno della coscia destra, aveva i pantaloni calati. Subito, prima ancora della Scientifica, qualcuno aveva sussurrato si fosse reciso una vena o una arteria. Per debiti di gioco. Per una donna. Sia il gioco che le donne. I bordi della ferita erano slabbrati, quasi strappati, l'ingegnere aveva usato il cavatappi. Accanto al corpo, infatti, erano state trovate due bottiglie di vino, una vuota, una quasi. I giornali, riportando l'episodio, si erano soffermati, cercando di rimanere discreti pur appellandosi al dovere di cronaca, sul fatto che l'ingegnere non indossasse le mutande. Le suore del convento non avevano visto nessuno con lui. La tavola però era apparecchiata per tre. Era stata usata una sola forchetta. Il cavatappi non era sporco di sangue e la forchetta sí, questo aveva scoperto la Scientifica, ma il sangue sulla forchetta era bovino. Alvise Campi aveva appena consegnato il progetto per il nuovo canale di grande navigazione, da Porto Marghera a Malamocco, che consentiva di deviare il traffico marittimo dal centro storico – dove la famiglia Campi viveva da generazioni, in una palazzina a San Trovaso, fronte squero. Gialla.

Il progetto, nonostante la morte dell'ingegnere, aveva fornito la base per la riorganizzazione e l'ampliamento dell'area ed era sfociato, dal 1961 al 1969, nella costruzione del canale dei Petroli, in conseguenza, anche, dello sviluppo del petrolchimico. Come nel progetto di Alvise Campi, oggi il canale collega la bocca di porto di Malamocco alle raffinerie di Marghera ed esclude il traffico delle petroliere dalle rotte che intersecano la città di Venezia.

Suo figlio Renato era un uomo elegante, dall’aria mite ma dagli occhi assai meno, educato, con abiti sartoriali e cravatte dal nodo stretto, e procedeva nei suoi quasi settant’anni con molto stile, molta educazione, e un sorriso da Gioconda. Renato non aveva avuto figli, la moglie era fotografa, piú paesaggi che volti, almeno quanto negli occhi dello stesso Campi si coglievano piú paesaggi che volti. Lontano dalla professione paterna, alla quale tuttavia la madre aveva tentato di indirizzarlo, Renato Campi era entomologo e traduttore. Insegnava alla facoltà di Biologia della Sapienza e traduceva dal greco e dal latino, piú volentieri dal greco, nonostante vivesse al centro di Roma davanti a una delle aree archeologiche urbane piú conosciute al mondo.

L’occasione della traduzione era giunta da una nuova edizione della Fisica di Aristotele, un collega aveva fatto il suo nome e tutto era cominciato. Dacché Ion lo ricordava, Renato Campi aveva sempre utilizzato l’ombrello come un bastone. Il manico dell’ombrello terminava in un bulbo somigliante a una testa di mosca. Era invece solo un nodo del legno lucidato dall’uso. Forse la mosca stava nei pensieri dell’ebanista che lo aveva lavorato, o dell’uomo che lo stringeva nel pugno.

Nessuno mai aveva raccontato a Ion la storia di Campi, né lui l’aveva chiesta, ma, al centro di Roma, paese nel paese, si poteva ricostruire un’esistenza dalle dicerie, mezze frasi dei bottegai, infilare una vita come una collana, con pezzi non del tutto autentici, soprattutto quando era accaduta una tragedia. Perle scaramazze, pezzi di vetro, bacche d’oro e campanellini di latta, monete bucate e bottoni. In quella geometria irregolare di strade, groppo di sanpietrini e asfalto, tutti sapevano tutto, e chi non sapeva inventava. Che cos’è la deduzione se non un modo dell’invenzione?

Ion vedeva ogni essere umano come un fregio, una serie di Metope, qualcuna sbreccata, sulle quali erano rappresentate scene della loro vita. Somigliavano gli esseri umani ad astri filanti. Non avrebbe saputo dire da dove venivano o dove andassero ma ne scorgeva i passi, gli arresti, le accelerazioni e le cadute. Ne intravedeva le orbite. Ion aveva sorriso a Renato Campi che quella mattina ricordava il padre. Grazie a quel pensiero assopito di lui, Ion aveva potuto seguire l’ingegnere Alvise Campi camminare lungo la bocca di porto di Malamocco e guardare in direzione di Marghera. Lo aveva visto prendere

la macchina, parcheggiata alla stazione Marittima, e inoltrarsi nella campagna, e poi ancora entrare in una bella villa nei pressi di Mira tenendo in mano una bottiglia di vino, Piedicero rosso riusciva a leggere, e oltre l'ingresso, pur volendo, non riusciva a vedere piú niente.

Viene da casa di Giacomo?, aveva domandato cordiale Renato Campi, Sí, dovevo controllare il lavandino del bagno, Passi anche da noi appena può, c'è un problema con le tubature del palazzo. I lavori per la metropolitana a piazza Venezia, le vibrazioni, avranno crepato un vecchio tubo di piombo, bisogna stare attenti, Roma sta in equilibrio, una cosa ne regge un'altra, è impossibile sapere cosa regga cosa. Lo scorso anno è stata rinvenuta una necropoli, piccola, sulla Casilina, sempre per gli scavi della metro C, e non hanno potuto toccare niente perché le armature del cemento erano intrecciate alle radici dell'edera e degli allori e alle ossa dei morti, gli allori sono infestanti.

Poi Renato Campi era uscito dal bar. Ion al bancone osservava i quaresimali, i panini e i tramezzini che odoravano della morte di carni o lieviti, col profumo del caffè che lo ristorava e che cosí, ristretto come lo chiedeva lui, assomigliava a sangue scuro e vischioso. I vegani non si preoccupano della morte dei lieviti che pure sono vivi.

4.

IL DORSO DELLA LEPRE. DOVE IL CONTE IMPARA CHE LA VITA GLI AGUZZA LO SGUARDO E DOVE LA CARROZZA SU CUI VIAGGIANO IL CONTE E ION CORRE DAL MARE VERSO LONDRA MA PIOVE, LA NOTTE È BUIA E LE STRADE NON SONO MAI SICURE. TUTTAVIA. HASTINGS. GIUGNO 1899.Le casse erano fissate sul fondo dell'omnibus con corregge di cuoio. I finestrini chiusi da pesanti drappi di velluto cremisi. La campagna inglese anche in quel mese di giugno del 1899 era umida.

Aveva cominciato a piovere e i cavalli, il carro, l'uomo a cassetta e l'uomo di scorta si erano coperti di fango. Su una salita, che l'uomo di scorta chiamava Temple Hill, la carrozza aveva subito uno scossone. Le corregge che tenevano ferme le casse si erano tese fino al lamento. L'uomo di scorta aveva chiesto all'uomo a cassetta di poter entrare nell'omnibus per scaricare qualcosa, altrimenti con quel tempo e quel peso la salita non l'avrebbero mai scalata. I cavalli non riuscivano a tenere la carrozza. L'uomo a cassetta urlava No. Era stato fatto loro divieto di entrare, dovevano arrivare a Londra e lasciare l'omnibus e il suo contenuto in un deposito sul fiume dalle parti della Torre. Lí qualcuno avrebbe saldato il resto del compenso. Non dovevano fare niente altro e niente altro avrebbero fatto. Non era difficile, bisognava solo continuare a frustare i cavalli.

A proposito di cavalli, quello a destra della coppia davanti continuava a scartare con la testa, quasi volesse tornare indietro, e sbatteva, froge contro froge, sul compagno a sinistra. La coppia aggiogata dietro scalciava gettando altro fango sul volto dell'uomo a cassetta. L'uomo di scorta, afferrato l'archibugio, era sceso portando con sé l'esiguo bagaglio e la cassa con acciarini e coltelli. La riluttanza dei cavalli non era diminuita nonostante fossero aumentate le frustate. L'uomo di scorta aveva maledetto prima i diavoli e poi i santi, certo di passare la notte sulla salita di Temple Hill. Perché non possiamo scaricare qualcosa?, Ci hanno pagato per non fare domande e non entrare. Tuttavia, quando ogni speranza era perduta, e l'uomo di scorta era rassegnato a trascorrere lí una notte scomoda e fredda sulla salita di Temple Hill, i cavalli, spronati dalle frustate, e affondando con gli zoccoli

nel fango, avevano trascinato la carrozza in cima all’altura.

Rapidissimo nonostante l’oscurità e il fango, l’uomo di scorta aveva ficcato la martinicca sotto le ruote per scongiurare il peggio. Cioè che la carrozza scivolasse tirandosi dietro i quattro cavalli, il cocchiere e i soldi che ancora dovevano intascare. Con i fermi, inoltre, anche gli animali avrebbero trovato ristoro. I cavalli sono sempre la salvezza. Il padre aveva combattuto in Crimea per la regina e, rimasto isolato oltre le linee nemiche, era sopravvissuto commettendo il sacrilegio di mangiare il proprio cavallo azzoppato e raccogliendo acqua piovana. L’affanno degli animali e il loro stesso respiro andava ad aggiungersi alla nebbia che tutt’intorno soffocava l’oscurità e impediva di orientarsi con le stelle. Il cocchiere e l’uomo di scorta si erano voltati indietro, verso un buio ancora piú vertiginoso e profondo, perché dal fondo della collina echeggiava un rumore di zoccoli al galoppo. L’uomo di scorta, con un archibugio in una mano e uno nell’altra, si era sistemato a cassetta insieme al cocchiere al quale, dopo avergli consegnato una lama lunga un piede, aveva affidato la cassa coi coltelli restanti e gli acciarini. Fermatevi, fatevi riconoscere, chi va là, ma il rumore degli zoccoli non s’era spento. Per un attimo, l’uomo a cassetta, ottimista di carattere, si era detto che i cavalieri non avevano udito. Fermatevi, fatevi riconoscere.

Quali fossero le loro intenzioni si era capito poco dopo quando, giunti nei pressi della carrozza, e a portata d’orecchio, per risposta al terzo o quarto invito a farsi riconoscere, i due cavalieri avevano cominciato a sparare. Non con una grande mira, per vero. Terminata la scarica, avevano chiarito Se non fate opposizione vi faremo salva la vita. Le loro voci si udivano assai bene, erano vicinissimi. E invisibili. I cavalli nitrivano.

L’uomo di scorta avrebbe anche tentato di difendere la merce, ma il cocchiere aveva un’aria talmente impaurita da far pensare che fosse in combutta coi banditi. L’uomo di scorta non voleva essere il solo a lasciarci la pelle, cosí, riposti gli archibugi, si era voltato a interrogare il buio davanti a sé, insieme ai cavalli. I cavalli gli piacevano, gli erano sempre piaciuti, come aspettavano le bestie avrebbe atteso anche lui. Non si era ancora perduto, rifletteva l’uomo di scorta, nonostante gli ammodernamenti e le nuove abitudini, nonostante il benessere che la regina Vittoria aveva garantito ai sudditi, il cattivo costume dei cocchieri di stringere accordi coi banditi che infestavano

le strade per Londra. Avrebbe voluto vederli tutti appesi a una forca, pencolare sporchi delle proprie feci, impregnati della loro urina e con gli occhi mangiati dai corvi.

Come seguendo il volo di uno di quei sazi uccelli neri aveva alzato gli occhi al cielo e si era detto, sospirando, che in fondo anche la metà dei soldi era abbastanza.

Intanto, per quanto il frastuono della pioggia e i tuoni e i lampi impedissero di seguire la spoliazione, si capiva cosa stava succedendo. I banditi erano scesi da cavallo. Uno era rimasto a tenere le briglie – sentiva le bestie nitrire per la cavezza – e l’altro tentava di aprire le porte dell’omnibus. Poi uno scroscio improvviso aveva sollevato l’uomo di scorta dal ticchettio dei propri denti che battevano. L’omnibus si era scosso, come per una colluttazione interna, e i cavalli squietati. Avvicinate le orecchie alla cabina, i due avevano udito un rumore di ossa spezzate. Un suono da mangiatori di pollo. Ma piú forte, e piú netto. L’uomo di scorta rifletteva che con la metà dei soldi, che già aveva in tasca, si sarebbe comprato anche un pollo. Il cocchiere, guardandolo negli occhi, aveva cominciato a farsi il segno della croce e l’uomo di scorta aveva capito, imbracciando l’archibugio, che non c’entrava niente coi banditi. Continuava a biascicare preghiere. Come vi chiamate?, James e voi?, Thomas, Pace all’anima nostra allora. Thomas, il cocchiere, si stava pisciando sotto, tanto che il liquido caldo colava nello stivale dalla gamba che James teneva accosta alla sua. Vivo e impregnato di piscio come un impiccato, questo pensava James, l’uomo di scorta.

La pioggia continuava a cadere, James, oltre alla pinta di piscio nello stivale, aveva almeno un gallone d’acqua nelle falde del tricorno, cappello ormai fuori moda ma ben caldo e unico ricordo di famiglia rimasto. Fosse stato di buona fattura si sarebbe detto un cimelio. Non tutti i sudditi della regina Vittoria avevano goduto di vita e floridezza ma James l’amava comunque, essendo nata lo stesso giorno e lo stesso anno di sua madre. Fosse stato il figlio della regina non sarebbe stato lí.

Il bandito rimasto a reggere le briglie doveva aver avvertito ancor piú nitidamente il rumore di macina. Ecco cos’era, si chiariva James tra sé e sé, braccia finite sotto le macine, quando dopo aver mietuto l’avena, si andava a farne farina al mulino. Il bandito aveva caricato le pistole e sparato, i cavalli

avevano scalciato. Avvertivano, James e Thomas, le percussioni delle pallottole che si conficcavano nel legno alle loro spalle, le carambole dei bossoli nell'abitacolo. Il vento era bizzoso, cambiava, vorticando confondeva, spegneva e amplificava i suoni. James e Thomas avevano avvertito un pizzico, come di ragno. Altre pallottole. Il secondo bandito era salito, la carrozza aveva ancora sobbalzato, ancora i nostri due a cassetta avevano udito il rumore di ossa spezzate, e questa volta anche un grido. James, seguendo l'esempio di Thomas, si era segnato. Le porte della carrozza avevano cigolato e, sbattendo, si erano chiuse, il rumore strusciato e sinistro del chiavistello aveva spento tutto.

La nebbia si era alzata, spazzata via da un vento muto che non smuoveva foglia, i cavalli si erano voltati con occhi bovini e quieti verso il cocchiere, le stelle avevano ripreso a brillare. La pioggia era diventata brina, ambiguo sudore della terra, la brina aveva ghiacciato, e voltandosi James aveva ammirato quel manto delicato come un cristallo, brillante, nel quale bisognava muoversi con cautela per non rompere niente. Brillante e lucido. Temple Hill somigliava ai gioielli della Corona cosí come glieli avevano sempre raccontati. James si era tolto il tricorno e lo aveva svuotato come un pitale, poi si era sfilato lo stivale che pitale lo era davvero e fatto lo stesso. Quando era sceso, la brina ghiacciata aveva crocchiato sotto i suoi piedi. Accesa la lanterna con l'acciarino, anche se le stelle illuminavano a giorno il carro e i dintorni, si era avviato sul retro per rimuovere la martinicca, spaventato ma sollevato perché, in ogni caso, la morte sarebbe stata veloce. Dietro non c'erano cavalieri, e neppure piú cavalli. Se non avesse trovato un paio di stivali di cuoio sistemati sul predellino avrebbe potuto pensare di aver sognato. Sotto i suoi tacchi, la brina continuava a frinire e a conservare la memoria e il percorso della perlustrazione. Passando le mani sugli stivali abbandonati ne aveva apprezzato la foggia, cosí si era sfilato i suoi, con particolare gusto quello di destra, e li aveva scambiati. Erano comodi, ed erano caldi. Si era rimesso al suo posto. Andiamo, ahiò.

Tuttavia, prima di spegnere la lanterna, si era sporto verso il chiavistello e la sua attenzione era stata catturata da quelle che, luccicanti nelle orme scure dei suoi passi sulla brina, parevano conchiglie di mare, telline che spesso finivano sotto gli stivali di chi dalla costa si addentrava nella brughiera, e sotto gli zoccoli dei cavalli pure. La loro regolarità però lo aveva turbato, era

saltato a terra e ne aveva raccolta una. Non era una tellina. Era l’unghia di una mano.

Durante il giorno, Ion e il Conte non potevano affacciarsi, la luce gli era nemica. Si concentravano perciò sui suoni. Gli scrosci dei corsi d’acqua, le voci, gli scalpiccii, i ronzii degli insetti, lo strisciare delle bisce, il nitrire dei cavalli che, di tanto in tanto, su un ponte di pietra, ma ancora di piú sulle zattere che traghettavano i grossi carichi da una sponda a un’altra, si rifiutavano di proseguire. Da quei paesaggi sonori tentavano e talvolta riuscivano a ricostruire un’immagine. Era stato allora, il secondo giorno di viaggio (all’alba del successivo sarebbero arrivati a Londra), che il Conte, rivolto alla parete lignea che divideva la cabina dalla seduta del cocchiere, aveva visto oltre. Prima la grana pesante della stoffa del mantello, poi la pelle dell’uomo, e sotto la pelle gli organi, i tendini e il cuore motore di tutto. Spingendo gli occhi piú avanti ancora, era arrivato di nuovo alla pelle, e oltre aveva visto i dorsi sudati dei cavalli, e scendendo lungo le cosce possenti, e oltre gli zoccoli, la strada di pietre ammaccate dall’uso, rese concave dalle ruote dei carri. Oltre le orecchie dei cavalli per quanto si sforzasse non riusciva a vedere nitidamente, fino a quando una lepre, forse disturbata o impaurita dai vortici delle ruote, aveva tagliato la strada, e a quel punto, quasi la lepre portasse sulla groppa una pala d’altare, Giacomo aveva visto le circostanze, un cono di immagini che si spostava, saltellando insieme alla lepre, in un lago di buio.

Con gli anni aveva imparato a guardare anche attraverso la linfa che trascorreva nelle piante. Il fatto che imparasse, scoprisse, gli destava sospetti, imparare vuol dire cambiare, il cambiamento è osservabile, dalla sua osservazione deduciamo il passare del tempo. Il tempo dunque, inferiva il Conte, passa anche per noi, e se passa, moriremo.

Mentre osservava il lacerto di paesaggio inglese sul dorso della lepre, aveva capito di volersi cimentare negli studi scientifici dei quali, negli ultimi decenni, erano arrivati eco e articoli, dicerie e libri. Le scienze erano passate dal chiedersi il perché, a domandarsi il come. E il come gli interessava.

Ion, mio giovane Ion, cosa vedi, gli aveva chiesto quando, passando sul ponte di Londra, il fragore era tale da coprirgli la voce. Cosa vedo. Fumo da una macchina di ferro, fuochi che non scaldano sospesi all’altezza di tre uomini,

serpenti di metallo incastrati nel selciato e, oltre la corrente del fiume, avverto un rombo, come di una talpa gigante, o un tasso, che avanza nelle viscere della terra, e suona come tenesse un campanello alla collottola.

Il Conte, al contrario di Ion, poteva già dare i nomi alla luce elettrica, ai treni sopra e sotto la terra, alla macchina a vapore, e ai battiti dei telai meccanici, cuore dell’impero degli uomini, e si chiedeva se amare non significasse semplicemente avere voglia di dire qualcosa a qualcuno.

Se Elisabetta, la sua amata, amatissima, non si fosse buttata nell’orrido.

Se lui non fosse andato in battaglia.

Se non avesse maledetto la croce e con essa il dio che consustanzia.

Se la carne non si fosse fatta pane e il sangue vino.

Se non avesse creduto che difendere voleva dire offendere.

Se, tutti questi, se.

Era stato l’amore provato e ricambiato a restituirgli la curiosità che sentiva adesso seduto in una bara nera foderata di velluto bianco e piena di terra, stringendosi le ginocchia al petto e guardando oltre i confini dell’omnibus la vita che formicolava. Ion, a cavalcioni della sua cassa, drappeggiata di porpora e colma di terra di pollaio maleolente nella quale i lombrichi brulicavano ingrassandola, si grattava.

Dracula aveva avvertito i canini indurirsi e allungarsi, trasformando quel suo sorriso in un’offesa e in un’attesa dalle quali, da quando era ciò che era, solo Mina non si era ritratta.

5.

GRAVITAS EST CONATUS DESCENDENDI. DOVE MINA, VEGLIANDO IL CORPO DI AGNESE, RICORDA UN PRIMO AMORE E MEDITA VENDETTA. MOLE ADRIANA, ROMA.In cima alla Mole Adriana, Mina contemplava il corpo senza vita di Agnese.

Avrebbe voluto lasciarla lí, ad Agnese piacevano i piani alti e il panorama, anche se, con gli anni, le scale la affaticavano. Piú pensava al gatto che leccava il sangue di Agnese, piú sapeva che prima o poi l’avrebbe ricondotto nel luogo infame al quale lo aveva sottratto, e ce lo avrebbe lasciato per sempre. Aveva già fallito una volta.

Si lasciano vivi gli innocui o gli alleati, e Zibetto non era l’una cosa né l’altra. Non avrebbe piú sbagliato.

Agnese non aveva mai voluto passare all’eternità, preferiva il tempo. Erano state felici. Avrebbe voluto lasciarla vicino al cielo ma i gabbiani e i topi ne avrebbero fatto scempio, cosí si era seduta in attesa che le tenebre scendessero piú profonde consentendole di portarla in mezzo al mare. Anche i pesci ne avrebbero fatto scempio, ma ad Agnese i pesci piacevano.

Le aveva sfilato lo chevalier e lo aveva indossato. Di nuovo due anelli uguali. Altri due. I primi, forse irrecuperabili, erano appartenuti a lei e a Jonathan.

Le pietre le erano state regalate dal Conte negli anni Venti, ma era stata Agnese che le aveva fatte incastonare dal suo amico Bernard, gioielliere in via dell’Oca. Sembravano occhi.

Io e te non porteremo fede, non ne abbiamo bisogno, aveva detto il Conte quando la questione si era posta. L’aveva baciata e le aveva circondato la vita per poi trasportarla tra le nuvole elettriche prima del temporale, e attraverso i suoi occhi Mina aveva visto tutto l’oro del mondo dal quale erano state fuse tutte le fedi del mondo. Aveva scorto uomini piegati a setacciare polvere e pietrisco nell’acqua di un fiume, popoli sterminati da altri popoli quando gli scambi tra oro e vetri colorati avevano smesso di funzionare, aveva sentito

l’odore del sangue ed era stata felice. Erano romantici dopo la morte di Jonathan, una giovane coppia di scapestrati con un gatto.

Odiava il gatto, il gatto che si nutriva del sangue di Agnese. Solo lei aveva diritto a quel sangue. Odiava il gatto. Zibetto era la testimonianza che fino a un certo punto lei e Giacomo erano stati insieme, avevano avuto progetti e possibilità. Poi tutto era finito. Gli uomini erano finiti. Che cosa sono gli uomini.

Aveva incontrato Agnese un giorno di aprile sulle Zattere. Una ragazza bionda. Le ragazze bionde si somigliano tutte. Hanno un’aria dorata, sembrano destinate a chissà cosa, camminano leggere. Quando l’aveva vista, Agnese rideva. Era a un tavolo di Nico, sul bordo delle Zattere ai Gesuati, le ragazze sedute con lei scherzavano di aver paura di cadere in acqua. Agnese dava spago, diceva I corpi galleggiano e Non tutta l’acqua bisogna temere, ma questa di Venezia sí. La sua voce si era abbassata di un tono, aveva fatto una piccola pausa. Specialmente vicino alle fondamenta, aveva chiarito, è piena di alghe, vedete?, e le alghe sono maligne, ghermiscono. Raccontava di persone e cani caduti in mare e mai piú ritrovati, nonostante fosse successo lí, a meno di un metro dal muro. Le alghe arrivano al fondale, intrappolano chi ci cade, sono un incantesimo malvagio. Non un incantesimo di parole ma di gesti, mani dalle mille dita, palmate. Bisogna immaginarsi, questo diceva Agnese, le rive come una prigione di corpi, ascoltare le voci sommerse di alghe e presagi. Le alghe sono il pericolo, non l’acqua. Aveva accostato una mano piegata a mezzaluna all’orecchio e allungato il collo come a voler sentire meglio e piú forte quei lamenti sotto il pelo dell’acqua.

Il racconto aveva spento lo scherzo e forse spaventato le ragazze, tanto che una delle due, quella coi capelli a caschetto, da collegiale, rossi, seduta spalle all’acqua, aveva cambiato posto. Mina ascoltava incuriosita da quell’immaginazione e dal profumo che arrivava dal tavolo, sangue dolce, e gelsomino, misto a tabacco e a cipria, cardamomo e curry. Agnese proponeva una gita al Lido, era mattino, diceva che avrebbero potuto affittare le biciclette e arrivare fino alla punta, passeggiare sulla spiaggia, mangiare le moeche, e i gamberetti, quelli piccoli piccoli. La ragazza coi capelli rossi, Silvia, dubitava che per le moeche fosse stagione.

Mina viveva a Venezia da ormai vent’anni e delle moeche conosceva solo i

pescatori. Li aspettava a Poveglia, o a Sant'Erasmo, o all'isola degli Armeni, lei era la loro sirena, loro il suo esercito, a San Francesco nel deserto. Era riuscita a non ammazzarne nessuno, giungevano ebbri di ombre, con la pelle salata, se ne andavano storditi, alcuni erano stati soldati in guerra, non temevano lacerazioni e sopportavano bene il dolore. Ancora la droga piú potente che conosceva, e che lei pure assumeva da decenni. Alcuni, mentre lei sorgeva tra le loro gambe come una venere anadiomene, le chiedevano di chiuderla lí, di essere uccisi. Ma lei sapeva che doveva mantenerli in vita, che dal loro respiro dipendeva la sussistenza. Quando non chiedevano malinconie del genere erano allegri, giocosi, avevano poco piú di vent'anni o trenta o cinquanta e nessuna prospettiva. Avrebbero lasciato il mare per lavorare al petrolchimico. La chimica era il futuro. La plastica era il futuro. I soldi a fine mese e le ferie pagate erano il futuro, le ore da impiegare, le cose da fare, le persone da incontrare erano il futuro. Si poteva acquistare a rate tutto, le rate erano il futuro.

Ogni tanto si presentava qualche nobile, o sedicente tale, scettico, per Mina era cibo come gli altri, la loro pelle non sapeva di laguna ma di limone o zagara, di polvere e vino di Porto. Di Select. Che cos'è una rata, aveva chiesto Mina sconcertata.

Una notte, rientrando a casa, era stata fermata da una donna. Forse sessant'anni, elegante, occhi verde palude, capelli scuri addolciti dal bianco, sulla testa il cappuccio di un tabarro. Come lei d'altronde. Nell'alba che incombeva, la pelle della donna era piú chiara del cielo. Mina aveva bevuto tanto che, gettando uno sguardo verso la Punta della Dogana, aveva colto un riflesso fluorescente nell'acqua attorcigliato su sé stesso come certi dragoni sui vasi cinesi. O animali fantastici, cani azzurri e smeraldini a guardia delle porte di Tebe nel British Museum, o certe immagini di ginnaste e tuffatrici bianco grigie nelle pellicole della signora Riefensthal che amava guardare negli anni di Berlino. Era rosa la pelle come certi Bellini dell'Harry's Bar che avrebbe voluto assaggiare e dorata come una foglia d'autunno. Cos'era quel bagliore?, quel ricciolo. Aveva bevuto troppo. Se avesse ancora potuto preoccuparsi per la propria salute – era invece solo la sete a impegnarle i pensieri – lo avrebbe fatto.

La donna si era abbassata il cappuccio con entrambe le mani e aveva

inclinato la testa da un lato per mostrare il collo. Mina aveva aggrottato le sopracciglia, e fatto un passo indietro, mezzo, arretrando solo con la gamba sinistra.

Anche il suo collo aveva fatto al Conte quell'effetto di bianco e petalo, di latte e albume sodo, di rosa e neve, la prima volta che lo aveva visto? La donna, in quel primo mattino, la attirava nonostante fosse sazia. Mina guardava altrove per un qualche pudore, se aveva senso la parola nella sua condizione. Erano quasi sessanta anni che era ciò che era, e non aveva mai morso una donna. Bambine sí, moltissimi adolescenti assopiti che vedendola la invitavano a giacere con loro, e uomini, molti uomini, sempre uomini, sempre piú da quando il Conte l'aveva esiliata. Inoltre, per quanto non lo temesse, il sole stava sorgendo.

Per una vecchia abitudine, un ricordo di pericolo, aveva calcato il cappuccio fino a metà viso, nella speranza che la donna, scorgendo i denti allungarsi ben in luce in un viso senza occhi, si allontanasse. Quando non sai cosa fare, fai paura.

Invece la donna era rimasta ferma, e poi aveva mosso un passo in avanti, mezzo, era avanzata solo con la gamba destra.

Che volete?, Uno dei vostri baci di cui si sussurra, Fantasie, tornate a casa, fantasie, Sono troppo vecchia per voi? Aveva l'età della sua eternità.

Che strana eccezione aveva pensato Mina, togliendosi il cappuccio e osservando la donna. Era sconcertata Mina, indignata, forse la signora era abituata a sedersi a tavola e a chiedere l'età del maiale o del coniglio, forse non mangiava i moscardini, o le moeche, forse apparteneva a quegli esseri umani per cui la giovinezza è una forma della divinità, che come quasi tutte le divinità ha durata breve. Avrebbe voluto spaventare i gabbiani e i pesci nel mare, e i due vecchi sulle rive di Sant'Agnese che non vedeva ma sentiva tossire grazie alle sue orecchie che udivano fino a tutta la laguna sud, assordate ma consolate dal respiro degli altri. Si chiedeva se, una volta scalata la montagna di passato del Conte, anche lei avrebbe visto dentro gli esseri umani, nei visceri, nei loro gangli cerebrali, o invece no, le sarebbe rimasta solo questo stare immersa in un enorme tumulto di vita.

Ora, della donna di fronte, percepiva l’affanno, poteva seguire il moto ondoso dei seni che si alzavano e si abbassavano sotto la stoffa spessa del tabarro, avvicinandosi ne aveva avvertito il tremore, e poi ancora, come in un brivido, le aveva sussurrato Hora, dies et vita fugiunt; manet unica virtus, vita fugiunt. L’aveva letto su una meridiana a Weimar, e poteva lei stessa confermarlo, il tempo e le ore e la vita corrono via, ma rimane il coraggio. Poi, dandole un lieve bacio sul collo era svanita. Luce dell’alba nella luce dell’alba.

Da dietro la finestra del secondo piano di un bel palazzo con terrazze, altana e giardino, adagiato lungo calle San Domenico, sulla Riva dei Sette Martiri, davanti al ponte che conduce ai Giardini, Mina era rimasta a osservare la donna che, tenendosi il collo con una mano, si voltava da un lato e dall’altro, cercandola, non capendo dove fosse svanita. A quel pensiero, distogliendosi da lei, Mina aveva estratto dalla cappa un otre nel quale c’era il nutrimento per Luisa. Mia signora, vi ringrazio, Non lo faccio per bontà, ci proteggo dalla tua malagrazia che di volta in volta espone a fastidi e noie e pericoli, non per bontà, adesso lasciami, devo riposare. Gettando un ultimo sguardo oltre i vetri, Mina aveva seguito la donna salire sulla gondola, mettersi in piedi, come i gondolieri, e dirigere la barca, nel mare piatto, verso la Giudecca. Indossava guanti giallo limone. Figura nera in un lago d’oro, pareva una di quelle icone che, specialmente nelle chiese ortodosse, sperdute sulle rive o tra i monti, avevano perso i colori, e dunque erano ombre scure, umide, in una foglia d’oro. Ne percepiva il respiro regolare e, in fondo, il sollievo. Pensava ai seni di lei che si alzavano e si abbassavano.

Cosí mentre guardava il corpo di Agnese, che aveva conosciuto giovane e vivo e adesso le stava davanti vecchio e morto, pensava che Agnese non aveva mai smesso di somigliarsi. Il loro ultimo incontro era legato al primo, e alla rivelazione che era stata la donna col cappuccio. È stata il tuo primo amore?, le aveva domandato Agnese quando Mina le aveva raccontato la storia. È stata il tuo primo amore?, Come puoi dirlo?, Di donna?, Che differenza c’è?, Forse per te nessuna, aveva riso Agnese, accarezzandole il viso, poi aveva aggiunto Il primo amore è quello che ti fa capire che l’amore esiste.

La donna coi guanti giallo limone le aveva mostrato una via, una salvezza. Che parola abusata, che pensiero abusato. Che abuso la salvezza. Chissà,

dopo Agnese, cosa la attendeva. Mina aveva ormai capito che il tempo nel quale lei e Giacomo, e Luisa se avesse potuto o voluto rendersene conto, e Ion, vivevano, si arrotolava su sé stesso, o si svolgeva, giravano in tondo come bambini allacciati che si inseguono senza lasciarsi le mani e storditi cadono a terra. Una volta incontrata una persona, avrebbe continuato a incontrarla. Ne era certa. Eppure, questa certezza non la consolava. In quel giro, in quel ritorno, qualcosa si perdeva, esisteva una forma di entropia del ritorno, aveva detto Giacomo, malinconico, e aggiunto Non avendone coscienza Mina, quando ti ho visto la prima volta, ho pensato fossi tu e proprio tu. Che disgrazia questo somigliare o non somigliare all'immagine che di noi si fanno le persone che ci amano.

Distolti i pensieri da Giacomo e gli occhi dal corpo di Agnese aveva lasciato andare la donna coi guanti gialli alla sua voga abile.

La donna della gondola non mi piace, Che vuoi, Luisa?, Sono cose pericolose, Quali?, Questi baci che una donna dà a una donna, ih, Non mi interessa ciò che pensi Luisa, non mi interessa ciò che sai, no, Perché siete scortese, non voglio sapervi in pericolo, e lo siete, Evita tu di metterci in pericolo, evita, e non spiarmi, in pericolo, e basta con queste ossessioni sulla salvezza, non c'è differenza tra donne e uomini, è una abitudine, queste ossessioni.

I buchi che lasciavano i denti sulla pelle degli uomini e delle donne erano uguali. Il desiderio entra da lí.

Agnese e le sue amiche quel mattino si erano alzate dal tavolo di Nico per dirigersi a piedi, questa l'intenzione, alle gondole che stavano, numerose e nere come cornacchie, davanti a piazza San Marco, tra le due colonne col santo armato e il leone alato che sorreggono il cielo anche quando è grave di nuvole, e incorniciano, secondo dove si guardi, San Giorgio Maggiore o la Punta della Dogana. Mina le aveva seguite.

Agnese studiava Medicina, la ragazza con i capelli rossi Giurisprudenza, dividevano un appartamento a Padova, la terza studiava Architettura a Venezia, sembravano tutte e tre molto confidenti con percorsi e calli tanto che, arrivate a campo Santo Stefano, Agnese aveva detto Passiamo da campo Sant'Angelo, si fa prima, e le altre avevano risposto No, ma perché, ormai

siamo qui, e Agnese aveva insistito, sottolineando quanto fosse piú veloce anche perché meno frequentato, si poteva camminare svelte E poi è piú bello si passa dietro la Fenice. Le ragazze, come pure succede, avevano scommesso Vediamo chi arriva prima, e Agnese aveva fatto sí con la testa, e si era messa a correre, con quei capelli biondi che le spargevano intorno un'aria dorata. Mina era percorsa da una gioia predatoria e dalla curiosità. Aveva lasciato le amiche correre verso campo San Maurizio, continuando a percepirne lo scalpiccio e le voci, e seguito Agnese, pregustando quel budello di mattoni rossi, dove a stento passa una persona, spae la chiamano i veneziani, che da campo Sant'Angelo striscia fino al retro della Fenice, trasformandosi, dopo un ponte di ghisa, in un cavedio scuro e male illuminato sul cui soffitto riverbera l'acqua verde del canale, e nel quale un tribunale di piccioni giudica i passi e i toni degli esseri umani.

La donna della gondola aveva gli occhi di quel verde striato di marrone che è il colore dell'acqua dei canali veneziani quando la marea è bassa e, transitando, una imbarcazione solleva il fondo sabbioso. Occhi color memoria.

Seguendo Agnese aveva pensato al secondo incontro con la donna della gondola. E la seconda volta, sul collo non le aveva dato un bacio, ma un morso. E quel sangue, quel morso, quel collo, avevano lambito Mina con uno struggimento simile all'amore, che dalla signora della gondola in poi aveva trovato nelle donne. Avrebbe riempito di donne l'eternità che la separava dal Conte e che, come tutto il tempo, prima o poi sarebbe finita, facendoli ritrovare insieme sul medesimo cuscino di terra, ricoperto di muschi e funghi, ridendo spettinati.

La signora coi guanti giallo limone, che mai le aveva detto il nome, e alla quale lei mai lo aveva chiesto, si era fatta trovare una notte, con la sua gondola, a Poveglia. Aveva atteso che la teoria di uomini, pescatori e avventori, affezionati o neofiti, terminasse e poi, governando il remo, era approdata sulla riva dove Mina si stava rivestendo, prima di volare a casa. Era stanca, era sazia. Vi riporto io, se mi permettete, Mi chiedevo quanto avreste aspettato, quanto, Quello che serve, Volete farlo adesso, volete, o preferite dall'altro lato dell'acqua?, Meglio dopo, non so se sarò in grado di manovrare la gondola.

Mina aveva preso posto nell'imbarcazione. Sentiva i respiri di lei che le stava in piedi e alle spalle, e vedeva l'acqua dividersi davanti alla prua. Due gambe che si aprivano, si aprivano, si aprivano. La laguna era silente, le luci del Palazzo Ducale brillavano lontane senza rumore, ascoltava i pesci scivolare sotto la chiglia e socchiudeva gli occhi alla brezza gentile che le scompigliava le ciglia.

Giunta presso la Riva dei Sette Martiri, la donna aveva legato la gondola alla palina, ed era salita sulle fondamenta con qualche difficoltà a causa della bassa marea. Aveva teso il braccio a Mina che tuttavia, perché fosse chiaro come stavano le cose e quale natura avessero, non l'aveva accettato e aveva spiccato un salto. La donna si era tolta il cappuccio e slacciato il mantello, lasciando scoperte le spalle. Mina aveva bevuto tanto da avere le sclere rosa come certe albe e gli occhi blu velluto. La pelle della donna aveva il colore della luna. Giacomo amava raccontare che sulla luna c'era il senno di coloro che lo hanno perso Ci si arriva a cavallo di un ippogrifo ma trovare l'ippogrifo è complicato, anzi, in seicento anni, non sono stato in grado di trovare un ippogrifo. Mina avrebbe voluto rivelargli il segreto e il percorso appresi nel momento in cui la donna si era slacciata il mantello. Ma non poteva parlargli o scrivergli. Suo figlio William aveva rovinato tutto per amore, Giacomo aveva rovinato tutto per una ragione. William era stupido, era mortale, ma era suo figlio. Il collo e le spalle della donna riflettevano il desiderio ed emanavano una luce bianca, inevitabile.

Se non sono gli uomini che vanno alla luna è la luna che viene a essi sulla pelle delle donne.

Sulla pelle della signora della gondola Mina scorgeva il senno, la ragionevolezza e la ragione di molti, e forse anche la propria. Cosí aveva avvicinato la bocca a quel bianco, affilato i denti e morso. Le teneva una mano dietro al collo e un'altra intorno alla vita. L'idea di tenerle la vita l'aveva entusiasmata e l'entusiasmo le aveva svegliato la fame cosí aveva succhiato piú forte. La donna aveva cominciato a tremare, il fiato le si era fatto spesso, e aveva chiuso gli occhi. Mina aveva fatto salire la mano dalla vita al seno che riempiva e svuotava il corsetto al ritmo sempre piú sostenuto del respiro e forse avrebbe fatto saltare i lacci che lo stringevano e mugolavano come cime di barche ormeggiate. Quella morbidezza,

l’intuizione di un’areola, le avevano dato come una scossa, motivo per cui si era allontanata, ricoprendosi il capo. I denti brillavano. La donna si era accasciata, stringendosi nel mantello. Poi era svenuta. Mina l’aveva presa in braccio e adagiata su alcune assi di legno. Le si era seduta a fianco e si era messa ad ascoltarne il respiro, che, al ritmo del montare del sangue, si faceva piú regolare. Riprendeva corpo. Quando il sole era arrivato all’altezza del campanile di San Giorgio Maggiore, con in cima l’angelo che pare un guerriero, la donna aveva aperto gli occhi. Cosa mi succederà?, Rimarrà una cicatrice sulla vostra bella pelle, Cosa si prova?, So cosa ho provato con voi.

Avete due figli ma non un marito, vi piace suonare il pianoforte e vi piacciono le barche, siete nata in un porto, vivete in una casa con un giardino pieno di fiori, il giardino è grande, la vostra pelle è coperta di polline e polvere, vi piace il vino bianco e ne bevete, avete un bel seno e una vita sottile, ma questo l’ho sentito con le mani, ed erano molti anni che le mie mani non sentivano piú niente, Posso rivedervi?, No, avete un gatto e io odio i gatti. Mina si era portata entrambe le mani al collo e aveva slacciato la collana, un regalo di Giacomo molti anni prima, e sorriso con quei denti sempre offensivi, sempre piú bianchi Permettete.

L’aveva allacciata al collo della donna, le aveva appoggiato la fronte tra le scapole, e inspirato il tepore che si alzava dall’incavo dei seni.

Sulle coste del Mar Nero si sono avvicendati popoli e commerci. Si sono scontrate civiltà e religioni e, di conseguenza, sono affondate flotte e con esse fortune. Ciò che il mare prende, il mare dà. Ho infilato io stessa le monete, aveva raccontato con la voce appannata del naso appoggiato tra i seni di lei. Vengono dalla spiaggia di Varna, nei secoli dei secoli. Poi si era alzata.

Non guardatemi cosí, non le ho raccolte, non vengo da tanto lontano, le ho solo infilate. Non vi fidate dei gatti, sono predatori, vi mangeranno gli occhi mentre siete addormentata. Non ho paura dei gatti, Non giudico nessuno dalle paure, Perché la collana?, Bisogna saper accettare i regali. E gli addii.

Mi sarebbe piaciuta la collana, aveva detto una volta Agnese che collane non ne portava, e nemmeno bracciali, ma l’anello e l’orologio, Non l’avresti mai messa, Sono gelosa, Lo spero, aveva detto Mina baciandola.

Cosí, mentre Mina scorreva il tempo come guardasse un dipinto, senza un prima e un dopo, senza conseguenze, ma solo destra e sinistra, alto e basso, senza cause e effetti, primo e secondo piano, sfondo, mentre guardava il tempo tutto insieme, si era detta di dover tornare a Roma che è la città della permanenza.

Ora, da quell'altezza, a guardare ciò che Agnese non avrebbe visto mai piú, Roma avrebbe potuto essere alla metà del Seicento, non c'erano nuove cupole o nuovi campanili. Eccetto il gasometro. Mentre misurava l'eternità con l'opera degli uomini, Mina aveva sentito scorrere il sangue in quel corpo morto, e si era ricordata anche di Giacomo che, mentre sorvolavano Ypres, le aveva detto Oltre ai rumori della battaglia spenta, ai lamenti dei vivi, ascolta l'ultimo scorrere del sangue dei morti, la gravità che nei corpi senza piú fiato porta i fluidi verso il basso, quel movimento è ancora vita, e quel sangue è vivo, l'ultima vita, l'ultimo cuore che batte in un corpo umano è la gravità. La gravità è il cuore del mondo.

Sulla Mole, in quella mastodontica tomba, circondata da cipressi e pini marittimi, immersa nei versi striduli dei gabbiani, tra topi che correvano nei cunicoli e sui mattoni facendo il rumore di biglie che rotolano e dadi lanciati, intontita dal dispiacere e dai respiri dei romani, dalle loro auto, dai loro motorini, dai loro schermi, dai loro scherni, dalle conversazioni telefoniche e video, Mina aveva udito l'ultimo movimento di ciò che restava del sangue di Agnese, le si era stesa accanto, l'aveva messa su un fianco, l'aveva abbracciata e aveva morso sotto la scapola sinistra.

Di Agnese aveva amato le ossa, la forma e il midollo. Il sapore era cambiato, ma quel fondo dolce di zucchero e gelsomino, di curry e cardamomo, di cipria, era rimasto. Ne amava ora la temperatura corporea, il gelo che gliela rendeva ancora piú intima.

Era stata Agnese, la mattina nella spae in fondo al campo Sant'Angelo, mentre correva dopo aver sfidato le amiche, a rivolgerle la parola, prima che giungessero al cavedio. Mina semplicemente si era fatta trovare qualche passo avanti. Mi scusi, aveva detto Agnese con una voce resa piú grave dall'eco della strettissima calle, posso passare? E Mina si era voltata e si erano trovate occhi negli occhi e Agnese aveva fatto per passare, e passando era arrivato il profumo, e la giovinezza resa impavida da una sfida, da una

corsa, dalla fretta. Si invecchia e si smette di avere fretta, si invecchia sapendo che non c'è piú chi ci aspetta, o tante cose, dunque perché correre. Si invecchia quando si ha il tempo. Mina si sentiva vecchissima.

La geometria del luogo, piú delle intenzioni, aveva fatto sí che Mina allungasse un braccio per bloccare Agnese, e che Agnese, troppo proiettata sulla meta per avvertire il pericolo, ci passasse sotto, e ricominciasse a correre, voltandosi di tanto in tanto e ridendo, e continuando fino a quando, convinta di essersi lasciata dietro la signora, e di tagliare il traguardo di San Marco prima delle amiche, già pensando alle moeche – sí che era stagione – si era ritrovata Mina di nuovo davanti e il tempo si era avvolto anche per lei. Cosí funzionano gli esseri umani, aveva detto Giacomo una volta, a Londra, mentre misuravano una distanza in passi, senza tener conto che a camminare ci vuole tempo, cosí sono fatti gli esseri umani, misurano il tempo con lo spazio, e lo spazio col tempo. Era stufa delle cose che diceva Giacomo.

Come hai fatto?, aveva chiesto Agnese, allegra, certa che esistesse una scorciatoia della scorciatoia, meravigliata e felice, Ho volato amore mio. Agnese, senza arrossire, aveva sorriso curiosa, inclinando la testa, e scoprendo il collo.

I piccioni, assisi nel cavedio, come in una cantoria o un matroneo, avevano tubato.

Nota

COSA VEDE E SENTE MINA OGNI VOLTA CHE SI AVVICINA ALLA RIVA DEI SETTE MARTIRI. È SUCCESSO IL 3 AGOSTO DEL 1944. È UTILE SAPERLO.La Riva dei Sette Martiri risuonava per Mina di mezze frasi e profondi sospiri dei giovani soldati tedeschi a guardia dei cadaveri dei fucilati. Sette, appunto. I loro corpi erano stati legati l'uno all'altro tra due lampioni. Mina aveva seguito l'esecuzione dalla sua finestra allora, e ne sentiva come la radiocronaca ogni volta che si avvicinava a casa. Specialmente dopo aver mangiato. Aveva la sbronza triste. Il sangue è pesante quasi sempre.

Nel plotone di esecuzione c'era un ragazzo giovanissimo, si chiamava Norbert e aveva diciassette anni. Norbert aveva preso l'abitudine di venire a

Poveglia, a Mina piaceva, era gentile, e giovane. Norbert aveva sparato e aveva paura. Mina poteva immaginarlo, e lo sapeva, perché aveva il suo sangue in corpo. La Riva dei Sette Martiri si chiamava ancora Riva dell’Impero e sulle navi della marina tedesca lí attraccate, il giorno prima della fucilazione, c’era stata una festa. Elegante. Mina ballava con un capitano conosciuto a Berlino all’inizio degli anni Trenta, arrivava da Rheydt, città famosa per aver dato i natali al piú potente ministro del Reich. A Mina il ministro non piaceva, le piaceva il Führer. L’orchestra suonava, i giovani ufficiali erano allegri, ballavano tra di loro. Poi un grido – all’inizio era parso un gabbiano –, l’allarme della sirena – acqua alta? –, l’appello, l’annuncio disordinato della scomparsa di una sentinella. La musica si era spenta, le danze interrotte.

Il capitano, forse per l’irritazione di quella serata che poteva concludersi romanticamente, questo aveva pensato, forse per onore patrio, questo aveva creduto, aveva ordinato di fucilare sette detenuti per dare una lezione agli abitanti di via Garibaldi. Poi si era voltato verso Mina, le aveva teso le braccia, rincagnato la testa come a voler significare bazzecole, e ordinato all’orchestra di riprendere da dove avevano smesso. Mi maggiore.

Mentre i soldati tedeschi requisivano sette uomini dal carcere, Mina volteggiava tra le braccia del capitano. Non le piaceva il capitano, ma voleva ballare.

Tempo dopo, mentre Mina sosteneva la giustizia di quella vendetta e che non si può uccidere un uomo per rappresaglia durante una festa, era viltà e il nemico si affronta a viso scoperto e i tedeschi sono soldati coraggiosi non vili, Giacomo le aveva rivelato che la sentinella tedesca, caduta dal ponte, era annegata. Si può dire dell’esercito tedesco che quasi nessuno, nei loro ranghi, sa nuotare, e cadere nei pressi delle rive in queste acque, lo sai, è fatale.

Mina temeva le alghe, ma era attratta da chi ne parlava.

Cosí, ogni volta che rientrava a casa, risentiva le voci dei bambini ai quali il suo amico capitano aveva ordinato di lavare il sangue che inzaccherava la pietra d’Istria della riva, e gli schiocchi degli stracci.

6.

SE SUL TRENO TI SIEDI AL CONTRARIO. DOVE GIACOMO RIPENSA ALLE PIETRE ARANCIONI, ASPETTA LA VENDETTA E SCAMPA A UN INCIDENTE FERROVIARIO. LINEA ALTA VELOCITÀ ROMA-MILANO.In treno, seduto in senso opposto al movimento, Giacomo guardava il passato scorrere. Nei decenni in cui erano stati separati, non aveva pensato a Mina. Ciò che era adesso doveva essere sempre stata, loro potevano sí diventare, ma nel giro di millenni non di anni. Mina aveva l'aspetto di una donna vecchia. Che il suo vezzo fosse il tempo non lo stupiva.

Di Agnese non aveva avuto il tempo di vedere molto, un pezzetto di verde, forse prezzemolo, incastrato tra il canino e il premolare destro, che non aveva mai smesso di fumare, che era stata operata di un piccolo nodulo sotto l'ascella sinistra, che il suo cuore era sano ma il suo fegato aveva memoria di grandi bevute, dalle cisti e dalle sclerosi dell'osso subcondrale si intuiva un'artrosi del ginocchio, a destra, e in generale un'osteoporosi per la quale avrebbe dovuto e forse stava facendo qualcosa.

La pietra dell'anello di Agnese, uguale a quello di Mina, era stata comprata da Asprey a Bond Street nel 1928 o nel 1929, era aprile. Gli anni Venti erano indistinguibili uno dall'altro, come gli anni felici. Bond Street ronzava, le automobili seguivano gli omnibus, gli omnibus i taxi, i taxi le automobili, e due carrozze con dentro una lady ciascuna sostavano una davanti alla pescheria dove un salmone giaceva intero e stupito su un blocco di ghiaccio, e l'altra davanti al negozio dove due signore litigavano per un paio di guanti di foggia francese coi bottoni di madreperla. I guanti non sono piú stati buoni dopo la guerra, e nemmeno le piume di uccelli per i cappelli. Davanti a un'altra vetrina aveva contemplato uno strano quadro, non brutto, che pareva dipinto coi coriandoli. Da Asprey era entrato per una valigetta di pelle di cui si diceva durasse in eterno ed era uscito con quelle due pietre, che eterne lo erano già piú delle valigette e avrebbero accompagnato Mina per un tempo che somigliava all'eternità. L'eternità può somigliare a molte cose, sapeva ormai Giacomo. Alla noia di certi pomeriggi, dicevano i passanti, alla replicazione delle cellule, diceva lui. Un processo di immortalità.

Mentre la stazione Tiburtina sfilava via con le sue pareti squadrate e a specchio che riflettevano nuvole e gabbiani, Giacomo ripensava al comportamento di Mina, cosí con Jonathan cosí con Agnese aveva mostrato su di sé il trascorrere del tempo. Sul perché quella donna avesse amato Mina, non sapeva dire. Ma si può mai sapere perché uno ama un altro?

Contemplava le pietre sul bancone di Asprey e le preferiva di gran lunga alle valigette. Quando stava per pagarle, in strada c'era stata un'esplosione. Il commesso si era tuffato sotto al bancone. Gli altri avventori si erano accucciati, lui era rimasto in piedi ben disposto a quella sorpresa che interrompeva il moto ondoso regolare, eterno, senza dissipazione apparente della vita londinese. Si trovavano zaffiri bellissimi a Londra alla fine degli anni Venti, perché i giacimenti a Ceylon erano a disposizione dell'Impero. Aveva scelto due pietre molto rare. Padparadscha, dalle parole sanscrite padma e raga che alludono al colore del fiore di loto. Quell'arancione gli aveva ricordato, perciò aveva comprato le due disponibili, la particolare sfumatura comparsa negli occhi scuri di Mina quando era nata all'eternità. Le pietre lo avevano sempre interessato, era curioso di scoprire se tempo, pressione e variazioni climatiche avrebbero agito cosí anche su di loro, e Mina, Ion, Luisa, Zibetto e lui stesso avrebbero cambiato colorazione e durezza. Il padparadscha è una varietà di zaffiro, ossido di alluminio che in natura si presenta come un blocchetto di sale e viene usato per componenti elettriche e ceramica. Secondo la durezza è piú o meno prezioso. La durezza degli esseri umani cambiava nel tempo breve che ciascuno di loro aveva a disposizione, in base alle esperienze, agli studi, agli incontri, potevano nascere blocchetti di sale e morire corindoni, diventare preziosissimi o letali per le persone amate o per il mondo tutto.

Mentre il treno correva nella campagna romana, e poco distanti, sull'autostrada, le automobili procedevano come insetti colorati, aveva visto Mina affiancarsi alla carrozza numero uno e battere leggermente sul vetro. Mina volava e piangeva. Alcune lacrime sfuggivano, altre le tratteneva nel palmo. Intuendo cosa stava per accadere, Giacomo si era accucciato per un umano, troppo umano, arco riflesso.

Ancora il rumore della detonazione in Bond Street, il commesso di Asprey, il bancone, e le pietre che saltavano sul piano. Zampillavano. Come pulci al

circo, ma piú grandi.

Mina aveva spaccato il vetro, la carrozza aveva sbandato per l'improvvisa variazione di pressione, un allarme era suonato, il capotreno aveva frenato, Mina era scomparsa. Ancora una faccenda di pressione. Tra i capelli di Giacomo erano rimaste schegge di vetro e quelle lacrime di diamante di cui non sapeva cosa fare, ma che aveva raccolto una a una, mentre la donna seduta dietro di lui continuava a ripetere C'era una ragazza bruna fuori dal finestrino, ha rotto il vetro. Il capotreno, senza ascoltarla – questo è, gli esseri umani ascoltano solo ciò che pensano di sapere e poter capire –, le ripeteva Stia tranquilla signora, tutto bene signora, vuole acqua signora?

Giacomo, voltandosi, l'aveva guardata e sul fondo dei suoi occhi, come una memoria, aveva colto ribaltata, di sfuggita – un teschio deformato in un quadro di Holbein, i due amanti che volano nel quadro di Chagall, le furie in un dipinto di Goya, una anamorfosi –, l'immagine di Mina stesa, un'erinni, davanti al finestrino che lo fissava, piangeva e lo odiava. Volare, odiare e piangere, questi i verbi di Mina. Se non fosse che l'odio è anche amore.

Il treno, dopo essersi fermato a Orvieto per tre ore, era ripartito con una carrozza in meno.

7.

LA CIVETTA DELLE PALME. DOVE MINA, IGNARA DEGLI ESITI, SALVA ZIBETTO DA MORTE CERTA TRASCINANDOLO IN QUESTA STORIA. LONDRA, TOTTENHAM COURT ROAD, UNA MATTINA DI GIUGNO 1915.Nonostante non fossero piú le zone di cinquanta anni prima, cosí come le erano state raccontate, Mina sapeva che le strade alle spalle di Marylebone – angoli e incroci in fondo a Tottenham Court Road, o giú, verso St Giles – erano ancora posti dove non conveniva girare soli, e dove i ladri, gli assassini, i taglieggiatori, e i rapitori di cani e gatti – i cui introiti si diceva valessero circa tremila sterline all’anno – abitavano da generazioni in quella che era diventata, anche architettonicamente, una città nella città, un luogo dove vigevano altre regole e si poteva concludere ogni tipo di affare. Le rookeries erano come le colonie dell’Impero, ma con norme diverse e altri ufficiali. Gli esseri umani brulicavano l’uno sull’altro, vivevano e morivano in stanze quasi prive di finestre dalle quali uscivano ed entravano scale che si assottigliavano salendo fino a diventare scheletri, pioli che parevano non essere sorretti da niente e non condurre in alcun dove.

Il Conte le aveva detto che in quei luoghi poteva sperimentare la caccia, nessuno avrebbe protestato, e anche comprendere il valore dei soldi, perché tutto poteva essere comprato, soprattutto le vite degli esseri umani, intere o a brani. Osservando quelle architetture spontanee, e potendo allungare gli occhi fin dentro le stanze, il Conte descriveva a Mina esistenze misere e brevi, piegate l’una sull’altra, senza ritirate sufficienti e aria, dove le infezioni si moltiplicavano, rafforzandosi. Le epidemie e gli esseri umani si riproducevano, cosí i topi, cosí le mosche e i ragni. Le giungle delle colonie o le foreste del nuovo mondo, la luce che non penetra nel sottobosco, il Conte le immaginava cosí.

Mina, quando il Conte era nella casa di Carfax, a Purfleet, una zona lungo il Tamigi tra la foce e Londra, o quando era in viaggio in Europa centrale, in Austria e Germania, alla ricerca di medici che studiassero il corpo umano e soprattutto la sua decomposizione, si aggirava per quei bassifondi protetta dall’unguento preparato da lui contro la luce del giorno. Prima di incontrarlo non avrebbe avuto accesso a quella vita di cui tuttavia si era scoperta curiosa.

Non avrebbe mai immaginato ci fosse non solo una Londra sotto Londra, ma una Londra in mezzo a Londra che molti della sua classe sociale non vedevano e alla cui esistenza, in fondo, non credevano. I poveri, i disperati, gli storpi e la servitú, erano come i piccioni. Dovunque ma inessenziali, visibili solo quando il loro mendicare inceppava i passi. Le cose, in quel mondo, avevano altri nomi, dagli animali agli utensili ai tagli di moneta. Forse succedeva anche nella sua cucina, e non se ne era resa conto. Ricordava la storia strana, a Pointz Hall, dello stagno nel quale Mary la cameriera sosteneva che fosse affogata una donna innamorata di un uomo che non la ricambiava, mentre sua zia, Mrs Swithin, era certa che in realtà le ossa appartenessero a una pecora. Da bambina, quando andava a gettare molliche di pane ai pesci, stava ben attenta a non mettere una mano nell'acqua perché, pecora o donna, la carne intorno alle ossa dovevano averla mangiata quei pesci grassi, cangianti, veloci, baleni di luce sulla terra.

La Gran Bretagna era entrata in guerra l'estate precedente ma a Londra la vita non era cambiata. Temeva, Mina, che nonostante i suoi quarantatre anni Jonathan fosse chiamato al fronte, e temeva ancora piú per William che stava per compierne quindici. Anche se William era troppo gracile per servire l'Impero, o chiunque. Poteva solo essere servito. Non sapeva né perché il figlio era nato né perché fosse nato cosí.

Quella mattina, però, mentre si godeva la penombra, aveva sentito i suoi tocchi incerti alla porta e la sua voce ormai adulta chiedere permesso. William le aveva raccontato di certi animali portati dalle Indie, a metà tra la scimmia e il gatto, carnivori ma non voraci, come aveva assicurato il custode dello zoo, e ghiotti dei frutti rossi del caffè. Li chiamano civette delle palme, ma non sono volatili.

Mamma ne vorrei uno, mi farebbe compagnia, non vi ho mai chiesto niente, Non avete mai dovuto chiedere niente William, niente, i vostri desideri sono stati esauditi, i vostri desideri, prima di essere formulati, Perché erano i vostri, Che ingratitudine, So che amate gli animali e li amo anche io, Non amo gli animali, non, Eppure ve ne nutrite e Luisa fa lo stesso, Anche voi ve ne nutrite, Certo madre, se si può, si mangia ciò che piace, ciò che si ama, Perché mettersi un animale selvatico, un animale, in casa, con la vostra salute e la vostra incostanza, in casa, Sarò bravo madre, Lo dite sempre, Sarò bravo

madre, Sapete William, non è facile trovare un animale di questo genere, non è facile, Voi potete.

William sembrava senza sangue. Non aveva voluto assaggiarlo e non aveva potuto, perché il bambino, pur avendo la tendenza a ruzzolare, non si era mai fatto neppure un graffio. La balia che lo allattava diceva che la sua pelle aveva, al buio, una incredibile luminosità. Mio figlio è una lucciola, dura un'estate. William era stato una delusione. Il Conte, quando lo aveva visto la prima volta, aveva detto non è come te o come me, è come Jonathan. Esistono caratteristiche recessive rispetto ad altre ma non so se sia questo il caso, non siamo un numero sufficiente di esemplari. Da quel momento, Mina lo aveva considerato alla stregua del resto del genere umano, nutrimento. Non sarebbe stato il suo ma cosí sarebbe finita, qualcun altro lo avrebbe mangiato. D'altronde si era affezionata. Lo aveva visto crescere, e fino a quando lo aveva ritenuto incapace di intendere e volere, si era mostrata a lui senza infingimenti. Aveva sperato che William fosse coraggioso tanto da evocare a sé quella memoria involontaria e chiederle conto. Invece mezze frasi vili, lamentazioni di insonnie, un bambino che raccontava episodi di vita di famiglia come incubi, farneticazioni oniriche.

Se l'avesse affrontata a viso aperto l'avrebbe condotto dal Conte. Mio eterno figlio. Invece no. Le dispiaceva che fosse la guerra a mangiarselo. Non era un ragazzo brillante, amava il disegno e la storia, e le stranezze, i gilet molto colorati. Nel settimo anno lo aveva amato, poteva dirlo, lo aveva sentito suo, lo annusava, lo palpava, lo baciava sulle labbra, conservava i suoi denti da latte, e la notte stringendoli nel palmo li mutava in avorio, con quell'avorio commissionava gemelli per lui, per Jonathan, per il Conte. Suo figlio era la sua colonia. Finiti i denti da latte, Mina aveva perso interesse. Non capiva cosa amasse e se. Piú preoccupante ancora, non capiva quali fossero i suoi disgusti.

Col padre pareva aver trovato una via di comunicazione piú lineare, giocavano a bridge, e Jonathan lo aveva introdotto all'attività immobiliare, lo portava di tanto in tanto con sé, lo presentava ai soci, lo rassicurava che un giorno anche lui avrebbe avuto una segretaria. Al ragazzo sembravano interessare le costruzioni in mattoni, e soprattutto le scritte sui mattoni. Una volta era rientrato portandosene dietro uno sul quale si leggeva impressa la

parola «Utopia». Mina gli aveva sorriso accondiscendente scompigliandogli i capelli e Jonathan aveva detto vittorioso Sai da dove viene quel mattone prodotto dalla Aldridge Brick and Tile Company?, No, Da Carfax.

Mina era sbiancata, e Jonathan aveva interpretato quella reazione come il sintomo di una terribile memoria che poteva essere sopita ma non cancellata. Nessuno di loro avrebbe mai potuto dimenticare. O far finta non fosse successo. Perché lo hai portato lí?, Volevo mostrargli la zona e sapere chi ha comprato quella casa maledetta, E chi l’ha comprata?, Nessuno, sui catasti è ancora a nome del Conte, e l’ho incontrato!, Che dici?, Sí, il conte Dracula è in viaggio, cosí mi ha detto il simpatico giovanotto invitandomi a visitare la casa. Piena di luce Mina, e con una intera Via Crucis di magnifica fattura in salotto, un bellissimo restauro, e la cucina, ricolma di ogni ben di dio. Questo conte Dracula sempre in viaggio è l’invenzione di qualcuno per vivere lí, Ne sei certo?, Sí amore mio, ne sono certo, nessun vampiro potrebbe abitare in quel profluvio di luce, circondato da un giardino bellissimo, in una casa nella cui cappella si celebra messa, e in un fienile dove d’estate viene ospitato un pageant che racconta e reinterpreta la storia di Inghilterra, anzi, il giovanotto ci ha invitati il 29 giugno, Non voglio andare, E non andremo, ma non c’è niente da temere, la maledizione è stata scacciata.

Il 29 giugno di quell’anno non erano andati, e il mattone con sopra scritto «Utopia» campeggiava da tempo sulla scrivania di William, senza che su quella parola o su quel pezzo di argilla fosse stato costruito qualcosa di duraturo, o anche di effimero.

Arrivata a St Giles non era stato necessario cercare quegli animali che chiamavano esotici, le era bastato fingersi distratta col naso all’insú per ritrovarsi circondata da bambini scalzi, donne sdentate, vecchi zoppi e uomini con occhi da furfante che tenevano, d’abitudine e volentieri, la patta dei pantaloni aperta, un serramanico per tasca, e una pistola infilata nella cintola, di solito dietro la schiena. I gilet invece erano ben abbottonati, come i panciotti di broccato, sfilati, rubati, venduti, ricettati. Alcuni dovevano essere stati a colori vivi e impunture d’oro e argento e adesso si presentavano sbiaditi di polvere, altri, probabilmente, risalivano all’epoca elisabettiana ed erano trascorsi di padre in figlio, o di quelli che si pensavano padri e figli. Erano infatti poco piú di stracci, brandelli preziosi di un’Inghilterra che non

esisteva piú. Le donne coi seni costretti avevano le guance rosse come ciliegie marce, gli occhi malati, fumavano, guardavano e tossivano, ogni tanto berciavano a qualcuno che, fermatosi in un angolo per svuotarsi, tirava fuori dalla patta aperta qualcosa di interessante, eccitante e inedito anche per loro. Cosí mentre una berciava, le altre si sistemavano a coorte intorno a lei e a quel punto lo chiamavano tutte, schiamazzavano tanto che il povero bastardo si riabbottonava in fretta e cercava di sparire. Tutto odorava di piscio, sudore e foglie di tè scaldate e riscaldate.